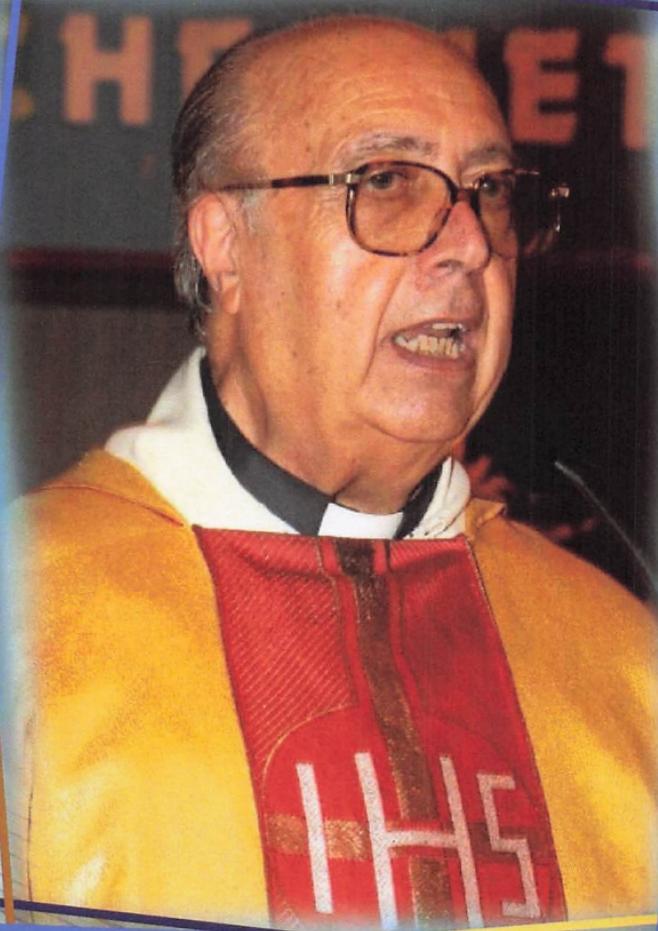


Opera
Salesiana Cerignola (FG)



Salesiani Cerignola



don *Galliano Basso*
Salesiano Sacerdote

Venosa (PZ), 20 Ottobre 1929
Salerno, 10 Aprile 2018



*"Noi siamo come barche ancorate al tramonto
in attesa di Colui che ci inviterà:
«Sciogli le vele, passiamo all'altra riva!»".*
(DON FERRUCCIO APICELLA)



Con questa immagine, dono dell'amico più fraterno che abbia avuto in congregazione, si apre la "meditazione-preghiera" sulla morte, scritta da

GALLIANO BASSO
SALESIANO PRESBITERO

morto la sera di martedì 10 Aprile 2018.

La suggestione simbolica, dal riferimento marcatamente evangelico, ha la forza di una fotografia, un quadro, che sono elementi figurativi, che tanta parte hanno avuto nella vita di colui che, forse tra gli ultimi, è stato per tutti coloro che l'hanno conosciuto semplicemente "Don Basso". Egli stesso indicava questa modalità di appello, così usuale un tempo, tra i figli di Don Bosco.

Cultore della memoria personale, familiare, comunitaria, raccoglieva numerosi scatti fotografici, rigorosamente cartacei, che impreziosivano la sua stanza o conservava in perfetto ordine cronologico. È grazie a numerose testimonianze e a tanta precisione che ci è possibile ripercorrere la sua vita in una virtuale galleria che illustra il suo lungo e fecondo cammino terreno.



*"Quell'angolo di terra mi sorride
più di qualunque altro"*

(ORAZIO)



Don Basso, ne siamo certi, avrebbe sottoscritto ad occhi chiusi le parole del suo più famoso concittadino, riferendole alla sua Venosa (PZ). Vi era nato il 28 ottobre 1929 da Arimondi e da Raffaella Rappolla: a quel borgo e alle sue origini rimase sempre attaccatissimo. Al battesimo ricevette per nome...un cognome, quello di Giuseppe Galliano: sfortunato eroe della battaglia di Adua (1° marzo 1896). D'altra parte, anche il suo papà era incorso nello stesso "destino": Giuseppe Edoardo Arimondi era infatti il superiore del maggiore Galliano e perì anch'egli nella medesima battaglia.

Ma Arimondi Basso non impugnò mai la sciabola, ma, più miteamente, scelse il rasoio da barbiere per costruire il suo futuro insieme con la giovane Raffaella che, in casa, completava l'offerta artigianale della famiglia occupandosi delle chiome femminili del paese. Il piccolo Galliano venne a rallegrare la giovane coppia prontamente, seguito da Enzo nel 1931 e da Antonio nel 1933. In una composizione fotografica realizzata in occasione del 50° anniversario di ordinazione sullo sfondo di una panoramica venosina, sono collocate in bella mostra le foto della cara mamma e dell'elegante papà insieme a quella dei tre eredi Basso in rigido ordine d'altezza, testimonianza di quanto fosse convinto don Galliano della preziosità della memoria delle proprie radici.

Cresciuti in un ambiente familiare sereno, i primi anni dei piccoli trascorrevano tra i giochi consueti e scorribande tra le ricchezze artistiche di Venosa: la abbazia della SS. Trinità, con la sua misteriosa

"incompiuta"; il maestoso castello "aragonese" fatto costruire dai Del Balzo, feudatari del luogo dal 1453; la solenne concattedrale tardogotica di S. Andrea. A differenza di Enzo e Antonio, il primogenito si caratterizzava per un'indole più sensibile verso la preghiera che lo coinvolgeva, come tanti, anche dal punto di vista "ludico", mettendosi ad organizzare piccole processioni con le statuine che aveva in casa.

La vita dei ragazzi di Venosa conobbe una svolta nel 1936 quando nel castello fondato da Federico II di Svevia, divenuto successivamente convento agostiniano, arrivarono i Salesiani. Al salmodiare dei seguaci del Vescovo d'Ippona succede la lode vivace dei figli del Saltimbanco dei Becchi da poco elevato agli onori degli altari.

Per Galliano l'oratorio divenne la sua seconda casa dove viveva splendidi pomeriggi e in seguito, frequentando il Ginnasio, anche le mattinate, tra studio, gioco, impegno formativo e prime esperienze di animazione come dirigente delle "compagnie" del tempo.

Nella sua stanza faceva bella mostra di sé una vecchia fotografia di Don Rodrigo Lo Re con una didascalia scritta a mano: "il mio direttore dell'Oratorio". A questo salesiano *"nulla sfuggiva di quanto riguardasse i ragazzi ed essi avvolti dal suo affetto, paterno si, ma non facile a dannose indulgenze, corrispondevano mano mano alle sue cure, lo seguivano nel suo insegnamento e restavano poi durevolmente affezionati"* (don L'Arco). In lui Galliano trovò quell'amico dell'anima che, *"preparatissimo nel ministero della confessione"* (Ib) lo aiutò nel primo discernimento vocazionale che gli aprì la strada della vita salesiana.



"Ho spiegato le ali ben lontano dal nido"
(ORAZIO)

Il volo di Galliano iniziò nell'estate del 1944 in direzione Portici. Ad appena quindici anni fu ritenuto pronto per il noviziato, saltando a piè pari la fase dell'aspirantato a motivo dell'esperienza vissuta presso la comunità salesiana della sua cittadina. Una comunità composta in quegli anni da persone che successivamente serviranno i fratelli e i giovani con dedizione sempre maggiore. Per tutti basti il nome del direttore dell'epoca: quel Cesare Araci, *"competente, attraente e trasparente"* (lb) che *"salesianizzò la patria di Orazio"* (lb) e poi fece l'ispettore per diciannove anni in Lombardia, Piemonte e Sud Italia.

Ogni salesiano conosce bene l'importanza dell'anno di noviziato per tutto il suo futuro di consacrato-apostolo: approfondire le motivazioni della scelta, indagare il mistero di Cristo, maturare umanamente: questo e altro impegnerà Galliano in quei mesi decisivi per il suo futuro, sarà sostenuto e guidato dal suo maestro di noviziato don Nicola Castellano, tempra di salesiano a tutto tondo, capace di ascesi, poesia, salvaguardia del creato, capacità critica sui tempi tristi che in quel tempo la nostra Patria attraversava (cfr. lb). Tutti elementi che in filigrana sarà possibile poi ritrovare, pur se in misura diversa, nella vita del Nostro.

Il noviziato rappresenta per il giovane venosino anche il primo incontro con nuovi compagni e la costruzione di nuove e indissolubili amicizie. Ancora una foto della sua stanza comprova la stabilità di quei rapporti nati allo sbocciare della vita salesiana: una schiera di arzilli *"giovanotti"* sulla soglia dei Settanta che don Basso aveva accolto nella antica casa di noviziato di cui era in quel tempo direttore per celebrare il giubileo d'oro di vita salesiana.

L'età impedirà a Galliano di fare la professione con i suoi compagni d'avventura nella data tradizionale del 16 agosto, ma appena tre giorni dopo il suo sedicesimo compleanno, nella solennità di Tutti i Santi 1945, prometteva di vivere "*secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane*" (c 24). Non va passato sotto silenzio il contesto storico in cui questa promessa viene pronunciata. La primavera salesiana di questo giovane salesiano fiorirà tra le macerie di una nazione i cui figli più piccoli necessitano di tutto. La Parola di Pio XII rivolta ai giovani di Azione Cattolica nell'aprile del '46, troverà eco profonda anche nel cuore, fresco di consacrazione di Galliano, ed imprimeranno la certa rotta del suo volo: "*Salviamo il fanciullo! Il vostro dovere è dunque di volare al soccorso dell'indigenza dovunque si manifesta, con uno zelo premuroso, attivo e al tempo stesso accorto e saggiamemente organizzato*".

All'indomani della sua prima professione raggiungerà i suoi compagni a Torre Annunziata, dove per due anni completerà gli studi continuando l'esperienza formativa del noviziato e preparandosi al tirocinio. Accompagnati da valenti salesiani i "filosofi", come un po' pomposamente venivano chiamati i neo profissi, approfondivano la vita di fede e lo spirito di don Bosco, integrando progressivamente fede, cultura e vita.

Questo stormo di ragazzetti vestiti da prete si dividerà per planare in spazi diversi e cominciare a sperimentarsi in quel dono di sé che conquista ad immagine di Cristo Buon Pastore.

San Severo in provincia di Foggia vedrà per tre anni Galliano all'opera tra i convittori della scuola media e i ragazzi dell'oratorio. Nella comunità, nella presenza costante tra i ragazzi e nella vita di preghiera trovò le motivazioni necessarie per rinnovare prima (1948) e rendere definitiva poi (1951)



la sua scelta di vita salesiana. Domandando di essere salesiano per sempre rivelava il suo proposito di volersi “*consacrare per tutta la vita al Signore, nella Società Salesiana per la salvezza dell'anima mia e di quella di tanti giovani ed abbandonati*”.

Con tale determinazione giunge a Messina per iniziare gli studi teologici che lo porteranno all’ordinazione presbiterale, avvenuta, sempre a Messina, il 29 giugno 1955 per l’imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione di Guido Tonetti, arcivescovo coadiutore di Messina. La frase biblica scelta come motto dice chiaramente l’idea che della sua missione si era costruito; “*...ti ho messo al di sopra delle genti, perché sradichi e distrugga, perda e dissiphi, edifichi e pianti*” (Ger. 1,10). Il 10 luglio successivo sarà a Venzia per la “prima messa”. L’immancabile fotografia lo immortala nel momento in cui dona il “*Pane della vita*” a papà Arimondi e mamma Raffaella.

“Chi va oltre il mare muta cielo, non animo”

(ORAZIO)



Con l’ordinazione Galliano diventerà per tutti “Don Basso”, gli si apre il vasto mare dell’apostolato che lo vedrà impegnato, ad esclusione della Calabria, in ogni regione italiana della nostra ispettoria e lo stile che l’animerà sarà immutabilmente il medesimo.

Il 1955 non è solo l’anno di ordinazione di don Basso, ma anche l’anno di apertura dell’opera salesiana di Gallipoli che lo vedrà tra i membri fondatori capitanati da quell’altro salesiano d’assalto che fu don Giorgio Castaldi.

I primi dieci anni da prete saranno dedicati prevalentemente alla cura dei ragazzi nella tipica esperienza pastorale vissuta da don Bosco: l’oratorio.

Quello di Valdocco sarà per lui, come per ogni salesiano, il criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività. (C. 40)

A questa missione assocerà di volta in volta altri impegni: catechista a Gallipoli (1955-1959); economo a Brindisi (1959-1962).

Dal 1962 al 1965 sarà prezioso collaboratore del Direttore dell'oratorio di Andria negli anni segnati dalla primavera ecclesiale del Concilio Ecumenico Vaticano II. In quella vivace Chiesa locale si inserirà portando il suo spirito organizzativo indirizzato alla formazione e alla cura dei giovani; così, grazie a lui, vedranno la luce le prime edizioni del locale festival della canzone oratoriana, il carnevale cittadino, la colonia estiva, il giornalino salesiano e poi tanti convegni a carattere culturali con la partecipazione di eminenti personalità quali Aldo Moro, Jannuzzi, Dell' Andro.

Al termine dell'esperienza andriese per un solo anno sarà a Bari in qualità di economo.

*"Nei momenti difficili
ricordati di conservare l'imperturbabilità,
e in quelli favorevoli un cuore assennato
che domini la gioia eccessiva"*

(ORAZIO)



Il 1966, a 37 anni, lo trovò pronto per il governo e maturo per il servizio come primo direttore della neoeretta casa di Potenza. Non sappiamo se conoscesse la frase di Orazio, ma è certo che, nella sostanza, imperturbabilità e assennatezza lo hanno guidato nel corso degli anni in cui ha sostenuto e orientato lo spirito e l'azione dei fratelli affidati alle sue cure. (cfr. C. 121)

Don Basso non è stato formalmente il fondatore di Potenza, questo ruolo l'ha ricoperto



don Defendi Defedendente, ma, come si sa, nel campo di Dio Paolo pianta, Apollo irriga, ma è lui che fa crescere (cfr. 1Cor 3,6) e così Il Nostro giunge in Basilicata come primo direttore della costituita casa quando ancora non era stato eretto nulla del complesso, che ormai da decenni costituisce il centro di quello che era il rione Verderuolo e oggi tutti conoscono come il quartiere Don Bosco. Insieme con l'edificazione del tempio di pietra che andrà dal 1966 al 17 giugno 1973, il giovane direttore-parroco edificherà la Chiesa di pietre vive: *"ha saputo portare l'altare nelle case, nelle strade, nelle piazze, non solo nell'opera di costruzione di una comunità, ma ovviando con la sua generosa attività alla mancanza di strutture di quegli anni"*. (L. - Scaglione) Si andrebbe ben oltre i limiti di una stringata lettera biografica volendo dar conto di ogni aspetto dell'attività di quegli anni che ebbero l'indubbio sapore di una epopea, ma scorrendo i ritagli di giornale, le locandine, gli inviti amorevolmente conservati, si colgono chiaramente le direttive permanenti dell'attività pastorale di don Basso: l'attenzione alla famiglia, al ruolo dei laici, ai rapporti intergenerazionali, all'importanza della cultura e dell'impegno politico, alla divulgazione del magistero. In particolare è apprezzabile la *parresia* con la quale organizzò la conferenza di presentazione dell'*Humane vitæ* affidandola al professor Giuseppe Guarino.

Prende forma anche quella modalità di comunicazione spicciola che farà scuola: il notiziario parrocchiale mensile che darà ragione degli appuntamenti comunitari nati dalla zelante carità pastorale sua e della comunità intera.

I giorni più memorabili del primo periodo potentero saranno quelli che culmineranno nella dedicazione della chiesa parrocchiale, che i giornali dell'epoca a buon diritto definiranno "una chiesa a misura dei giovani". Il programma costituiva un vero e proprio itinerario

formativo proposto alla Famiglia Salesiana, ai giovani, ai fanciulli, ai presbiteri: dieci giorni di "esercizi spirituali" aperti dalla dedicazione della chiesa il 13 giugno e conclusi con l'ordinazione di Vito Orlando il 24 giugno.

Ancora due anni per stabilizzare la vita presbiterale comunitaria nei nuovi ambienti e spazi opera dei progettisti D'Addario e Piroddi e poi don Basso, dopo nove anni intensi, lascerà la comunità di Potenza verso altre sfide. Mai, nei giorni del distacco, avrebbe immaginato di poter ritornare a servire quella porzione di Chiesa che era diventata così tanta parte di lui.

Il 1° agosto dell'anno santo 1975 Don Pasquale Liberatore: primo ispettore dell'Italia Meridionale comunicava ai confratelli i nomi dei membri del consiglio ispettoriale, tra di essi figura don Basso con la qualifica: "Consigliere per la Pastorale" e nel corpo della circolare così spiegava: *"Don Basso unificherà nella sua persona la responsabilità di tutta la pastorale dell'Ispettoria (giovanile, adulti, parrocchiale). E ciò per assicurare quel coordinamento di cui l'esperienza ci ha fatto sentire sempre più l'esigenza"*. Fu una scelta inusuale e non più replicata che aveva comunque qualcosa di profetico se si pensa all'odierno pressante invito di una pastorale giovanile in ottica familiare. Durò solo tre anni! Un incarico di certo congeniale a chi, nella sua precedente esperienza, aveva maturato la attenzione sia al mondo giovanile che ai salesiani cooperatori e aveva inoltre dato vita alla locale unione degli ex allievi, convocando quanti, soprattutto negli istituti salesiani del Sud, avevano potuto apprezzare lo stile educativo di Don Bosco. Certo l'animazione ispettoriale era una situazione maggiormente sfidante poiché, come rilevava don Giovanni Raineri, all'epoca consigliere generale per la pastorale degli adulti, *"spesso è più facile convincere un gruppo di laici dell'importanza della loro missione che convincere un sacerdote"*.



-cere i...confratelli dell'importanza della missione dei laici".

Sono gli anni febbrili della riscoperta e del risveglio di quel "gigante addormentato" che è il laicato cattolico. La scossa conciliare data dalla *Apostolica actuositatem* porta alla rivalutazione dei salesiani cooperatori come corresponsabili della missione salesiana e non appena meri benefattori. Appare urgente, altresì, far passare gli ex allievi da allegra brigata di nostalgici a compagine convinta della famiglia salesiana impegnata a partecipare alla sua missione nel mondo. Don Basso, che aveva *"accettato l'incarico con tremore e non poche titubanze"* ci metterà del suo sostenuto da *"tanto entusiasmo salesiano, nella fiducia di rendere in questo campo un servizio utile alla nostra ispettoria che amo quanto me stesso"*.

Corsi di formazione, esperienze di esercizi spirituali, innumerevoli incontri ai tavoli associativi, partecipazione agli incontri nazionali, sono i variegati tasselli di un lavoro di animazione e coordinamento che per sei anni faranno conoscere le sue doti a livello ispettoriale e nazionale. Frutto maturo del sessennio sarà la nascita della primissima consulta della Famiglia salesiana nel 1981.

Impegno e dedizione fino alla temerarietà sono le caratteristiche che gli sono riconosciute da quanti hanno collaborato con lui e che rimanevano convinti che *"quanto hai scritto nelle anime di tanti giovani, uomini e donne, con il tuo apostolato salesiano, rimane in eterno, è vivo, lo ritroverai un giorno davanti a Dio, ne avrai la testimonianza nei sentimenti dei Cooperatori e degli Ex allievi"* (don Raineri).

Il naturale sbocco di tanta apprezzata attività sarebbe stato l'approdo al servizio nazionale alla Famiglia Salesiana, frutto di quella *"capacità organizzativa, il tratto cordiale e accattivante nei confronti dei cooperatori e degli ex allievi, specialmente verso i giovani, gli*

interventi a tempo e densi di contenuto soprattutto spirituale", Così avrebbe desiderato don Raineri, ma le cose andarono diversamente e tra il rammarico generale don Basso torna nella pastorale ordinaria: sarà direttore e parroco a Salerno.

"Don Basso fu per quasi un decennio guida spirituale per una grande parrocchia e riferimento per un intero quartiere, per il quale si inventò Festainsieme, fece redigere un Piano pastorale complesso, dopo una accurata indagine sugli orientamenti e comportamenti religiosi nel territorio, che fu per anni la bussola per le attività parrocchiali, fondò il Centro di Ascolto Sociale" (P. Acocella). Queste pietre miliari attraversano gli anni Ottanta e dimostrano la capacità di don Basso di saper comprendere e accogliere i bisogni della comunità, la voglia di socialità e di aggregazione di un quartiere con radici giovani. Ed ecco *Festainsieme*, un evento aggregativo in grado di essere contenitore culturale e spazio di creatività aente per apice la processione con le immagini di Don Bosco e Maria Ausiliatrice, vera manifestazione di fede. Tale evento sfida il tempo essendo giunto a tutt'oggi alla trentaduesima edizione.

Nel 1985 La Chiesa italiana si era radunata a Loreto per il primo dei suoi convegni decennali al termine del quale i vescovi in una loro nota avevano confermato *"la validità degli organismi collegiali per i quali si auspica una effettiva rappresentatività e la competenza a capire i problemi reali della comunità cristiana e della gente. In tal modo potrà essere superato il rischio di una pastorale di emergenza, che si limiti a seguire i bisogni, cercando di coprire in qualche modo spazi di annuncio e di servizio rimasti scoperti; e si collaborerà invece per favorire una programmazione pastorale, che veda responsabilmente coinvolte tutte le componenti del popolo di Dio, valorizzati tutti i carismi"*. Ed ecco la Comunità educativa e



pastorale di S. Giovanni Bosco e Maria Santissima del Carmine dotarsi, grazie all'iniziativa del suo direttore-parroco, dello strumento programmatico necessario per agire con flessibilità, ma al contempo con chiarezza di intenti.

In quegli stessi anni San Giovanni Paolo II così scriveva: *"L'esercizio della solidarietà all'interno di ogni società è valido, quando i suoi componenti si riconoscono tra di loro come persone. Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano responsabili dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti... In virtù del suo impegno evangelico, la Chiesa si sente chiamata a restare accanto alle folle povere, a discernere la giustizia delle loro richieste, a contribuire a soddisfarle, senza perdere di vista il bene dei gruppi nel quadro del bene comune. (Sollicitudo rei socialis 39)"* Ed ecco il superamento dell'assistenzialismo parrocchiale attuato dal Centro di Ascolto Sociale. Anche gli anni di Salerno trovano spazio nella galleria dei ricordi presenti nella camera di don Basso, ma prima ancora nel suo cuore mentre si prepara per una nuova avventura.

Allo scadere dei nove anni l'obbedienza chiama don Basso all'animazione e al governo di un'opera che gli è cara poiché in essa è stato avviato alla vita salesiana. Nel settembre 1990 giunge a Portici.

"Villa Scuotto" da anni non era più casa di noviziato, ora i salesiani erano impegnati nella pastorale oratoriana e parrocchiale. Don Basso, parroco ormai rodato ed esperto, ci dà la possibilità in questo contesto di raccogliere testimonianze sullo stile di presenza all'interno della comunità salesiana, aspetto per lo più

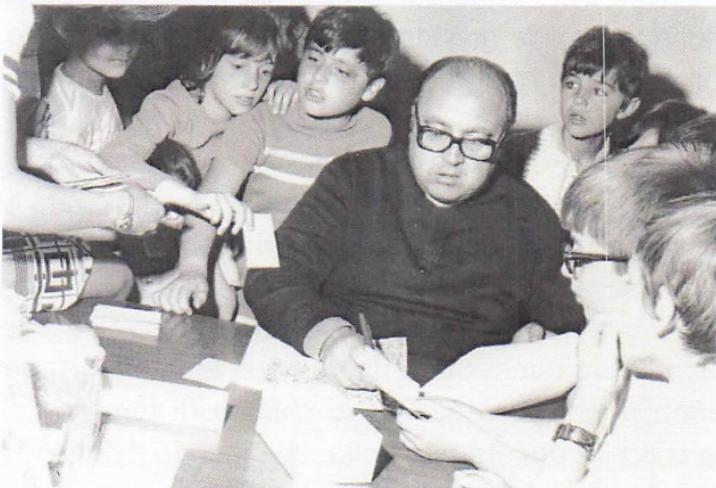
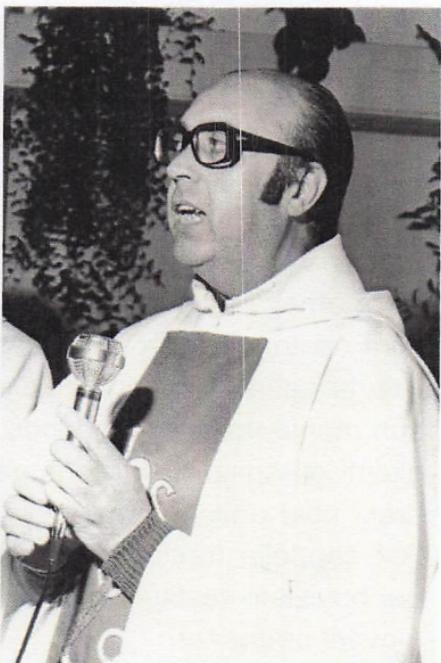
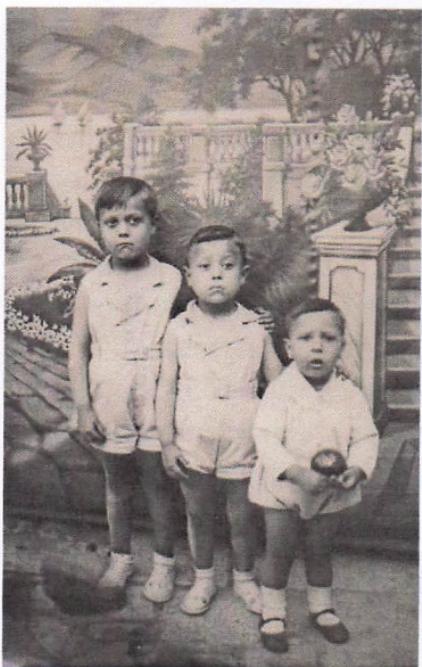
poco conosciuto ai più che hanno sotto gli occhi l'attività apostolica dei figli di Don Bosco. Chi ha avuto come direttore don Basso ne ricorda l'attenzione ai confratelli, che era frutto del suo sentirsi padre e da una sua naturale magnanimità che avvolgeva i confratelli e si espandeva ai giovani e al popolo santo di Dio. *“Quando andavo a casa per fare visita a mia mamma mi faceva trovare sempre qualche pensierino davanti alla porta per dire la sua vicinanza. Piccoli gesti che ho sempre apprezzato e gradito”*. (C. Del Vecchio)

L'attenzione alle persone si esprimeva anche nell'ordine e nella cura della casa, in particolare a Portici ebbe una considerazione tutta particolare per il giardino, luogo di devoti rosari durante il primo anno della sua formazione salesiana e polmone verde negli anni Novanta, dove amava intrattenersi nel limitato tempo libero che la cura pastorale della vasta parrocchia gli concedeva. Anche la casa si avvantaggiò di interventi necessari alla sua manutenzione, rendendo così più funzionali e accoglienti gli spazi della comunità e dell'attività. Furono ripresi così antichi spazi per un rinnovato utilizzo, come l'ex cappella trasformata in teatrino e l'antica cappella del noviziato restituita alla sua funzione a vantaggio dei giovani oratoriani.

Tutti sono concordi, anche alle falde del Vesuvio, nel riconoscergli la grande capacità di coinvolgimento di piccoli e grandi, che trovava nell'annuale festa della comunità la sua vetrina più prestigiosa.

Alla fine dei nove anni canonici gli viene proposto il ritorno a Potenza con l'incarico di seguire i giovani che andavano maturando la decisione di abbracciare la vita salesiana. Era sicuramente una bella sfida per un settantenne, che la dice lunga sulla fiducia che godeva presso chi pianificava necessità e risorse dell'ispettoria. Appena un anno dopo, però gli venne chiesto di tornare “sulla breccia” ancora una volta, svolgendo il doppio incarico di direttore e parroco per la prima







comunità che l'aveva visto impegnato in questo servizio.

La tentazione di rinverdire fasti vecchi di trentacinque anni era fin troppo facile, ma il Nostro non era uomo da ripercorrere strade ormai desuete, inutili e capaci di esporlo al ridicolo. All'alba del ventunesimo secolo la situazione del quartiere era notevolmente cambiata. Come la maggior parte degli agglomerati urbani dei grossi centri il rione stava diventando sempre più anonimo; stava smarrendo il senso di appartenenza che in passato l'aveva caratterizzato. Per un intervento mirato don Basso partì ancora una volta non da ricette preconfezionate ma da una conoscenza sul campo attraverso l'utile strumento dell'indagine sociologica dalla quale far poi scaturire iniziative e programmi utili al raggiungimento degli obbiettivi pastorali individuati.

Al di là delle strategie però erano il suo *“essere profondamente umano, la sua fede, profonda, il suo tratto sempre gioiale e il suo sorriso paterno, accattivante, gioioso, travolgente”* (A. Santorsola) che gli aprivano il cuore della gente al di là di ogni steccato generazionale.

“Le vocazioni sacerdotali maturate tra i giovani dell'oratorio, l'impegno nella catechesi dei giovani, la testimonianza degli adulti nella preparazione al matrimonio rappresentano la sintesi dello straordinario impegno” di quei primi anni del nuovo secolo. Tutto questo in aggiunta ai capisaldi della sua prassi pastorale: *Festainsieme, Parrocchiaflash*, i vari convegni di attualità giovanile e sociale.

E' chiaro, però che il tempo passa per tutti e venne il momento anche per don Basso di lasciare il timone a mani più vigorose ed avviarsi ad una nuova stagione della vita, non prima però di raccogliere la riconoscenza dell'opera dove, come dirà egli stesso: *“lascio il cuore, Potenza è stata per me una tappa importante”*

nella missione sacerdotale legata alla pastorale salesiana".

Quel 17 settembre 2006, giorno del saluto, la chiesa di S. Giovanni Bosco era gremita in ogni ordine di posti, resa ancora più bella dal rinnovato presbiterio che segnava concretamente il secondo passaggio di don Basso. C'era il sindaco Vito Santarsiero, suo antico allievo, c'era il vescovo Agostino Superbo e c'era soprattutto il Santo e fedele Popolo di Dio. Erano tutti lì per dire *"grazie al Signore per aver donato un pastore che ha avuto cura del proprio gregge, ha amato i suoi parrocchiani più di sé stesso, ha annunciato la buona novella in ogni casa, ha testimoniato il messaggio evangelico in ogni ambiente, come figlio di don Bosco è stato padre e maestro dei giovani, ha protetto i deboli, ha saputo essere consigliere attento della classe dirigente della nostra comunità"*.

Oltre a tantissima gratitudine, decine di fotografie, di articoli di giornali e attestati di stima, porta con sé due cose di cui andrà giustamente fiero: Il diploma e la croce *Pro Ecclesia et Pontifice*: la massima onorificenza che un consacrato possa ricevere dal Santo Padre, essendogli preclusi i titoli riservati ai presbiteri diocesani e una targa accompagnata da un'artistica medaglia conferitegli dalla giunta comunale. Sono la sintesi perfetta del suo diurno impegno nell'educazione di buoni cristiani ed onesti cittadini.

"Non morirò del tutto"

(ORAZIO)

A don Basso fu data la possibilità di inserirsi nella comunità di Cerignola preferita a motivo della vicinanza alle famiglie dei suoi fratelli e nipoti, ai quali rimase sempre legatissimo nonostante le



stazione più dolorosa della *Via Crucis* dei "superiori": la XIII - la deposizione. Essa contiene un seme di malcelata verità. Di certo per chi ha servito i giovani e i fratelli in prima linea risulta impegnativo incarnare lo spirito di C. 53: i confratelli anziani "prestando il servizio di cui sono capaci e accettando la loro condizione, sono fonte di benedizione per la comunità, ne arricchiscono lo spirito di famiglia e rendono più profonda la sua unità". In questa nuova tappa lo accompagnano i consigli dell'amico di sempre: "*Carissimo Galliano, ora cerca di startene tranquillo, goditi il tempo! Adesso il tempo è tuo, mentre prima era quasi tutto per gli altri. Parla poco perché l'esperienza degli anziani non la vuole nessuno. Goditi la presenza dei tuoi familiari. Curati la salute, soprattutto cerca di fare camminate lente e con spirito tranquillo*" (F. Apicella) Dopo un primo periodo di assestamento, don Basso si inserì pienamente nel tessuto comunitario e apostolico, convinto che non era ancora il tempo di mettere del tutto i remi in barca o orazianamente: di morire del tutto! Affiancò nell'ambito parrocchiale il giovane e capace direttore che aveva il carico di gran parte della attività pastorale dell'opera di Cerignola che, oltre la scuola professionale, comprende una popolosa e popolare parrocchia con annesso vivace oratorio centro giovanile. La catechesi battesimale e per la Cresima degli adulti, la diurna presenza nell'ufficio parrocchiale, la cura dell'archivio, la disponibilità all'ascolto lo fecero ricercare dai tanti che accoglieva con grandissima disponibilità. Ma fu ai "portantini di S. Rita" che egli dedicò le attenzioni maggiori. Al suo arrivo si trattava un gruppo di uomini volenterosi che, in occasione della festa della "Santa degli impossibili", molto venerata in parrocchia, si dedicavano al trasporto del simulacro. Don Basso colse la buona volontà di questi devoti per farne il gruppo dei "*Cavalieri di Don Bosco*"; catechesi quindicinale, promessa annuale, semplice divisa,

vicinanza affettiva, celebrazione dei sacramenti, redazione di uno statuto, elezione di un agile consiglio furono gli strumenti con i quali partendo da dei semplici portantini ne fece fieri cavalieri. È commovente ancora oggi come la gratitudine grondi dal cuore sui loro volti di questi uomini semplici come le lacrime che brillano ricordando il suo nome. In comunità non faceva mancare il suo apporto attraverso la cura della biblioteca, la cronaca che stilava puntualmente, interventi precisi e apprezzabili nelle riunioni comunitarie.

L'età e la ricca esperienza apostolica, unite con la capacità di accoglienza e una spiritualità vissuta e non ostentata, gli fecero aprire un nuovo fronte di apostolato: la cura dei presbiteri diocesani e religiosi che sempre più numerosi ricorrevano a lui per qualche dritta pastorale di vario genere e soprattutto per la celebrazione del sacramento della riconciliazione e l'accompagnamento spirituale. Anche i vescovi Felice di Molfetta prima e Luigi Renna poi non fecero mistero della stima che avevano per colui che aveva ormai assunto lo spessore di uno *starez salesiano*.

Nel 2015, anno del bicentenario della nascita di Don Bosco, don Basso tagliava il traguardo dei sessanta anni di ordinazione presbiterale. La comunità decise di celebrare la ricorrenza nella solennità di Cristo Re a conclusione delle celebrazioni dell'anno bicentenario. Fu un'apoteosi: il Vescovo diocesano ebbe parole di elogio così alte per un *"uomo di fede, granitico, stabile, forgiato da una spiritualità cristiforme ma allo stesso tempo con l'ardore e l'entusiasmo di don Bosco"* (F. Di Molfetta) che a detta di autorevoli testimoni non si erano mai sentite in situazioni analoghe.

Dal gennaio successivo la presenza di don Basso in parrocchia si andò via via diradando mentre restava disponibile anche in camera per l'ascolto dei sacerdoti che continuavano ad averlo come punto di riferimento. Coltivò con sempre maggiore passione



la lettura di riviste cattoliche, di commentati spirituali riservando un'attenzione particolare alla voce del successore di Pietro seguito sia attraverso la lettura di studi e documenti sia attraverso l'ascolto dell'emittente *TV2000*.

La preghiera e la recita del rosario si fecero più intense e, fino a quando gli fu possibile, celebrò nella cappella della comunità e quando anche questa consolazione gli venne negata dallo stato di salute, la comunione quotidiana gli fu assicurata e da lui accolta con grande fervore. Fin quando potrà non lesinerà le cure ai suoi prediletti: i Cavalieri di d Bosco, che potremmo definire giustamente il suo ultimo monumento al Padre, che si era scelto fin dalla sua fanciullezza a Venosia.

La malattia ematica che già da tempo l'aveva minato, lo costringeva a sempre più frequenti trasfusioni di sangue che prima con cadenza trimestrale poi quasi settimanale lo costringevano a lunghi periodi di malessere affrontati con determinazione mai doma. I tre direttori che si sono avvicendati durante la sua permanenza a Cerignola e la comunità l'hanno sempre accompagnato in questo suo percorso medico, ora assecondandolo, ora stimolandolo, sempre incoraggiandolo. In particolare, vanno consegnati alla grata memoria dei posteri i nomi del sig. Vincenzo Secola e di d. Biagio Podano, che aveva già collaborato con lui agli albori dell'opera potentina, che non si sono mai risparmiati, assistendo il confratello come accompagnatori, autisti, camerieri in ogni suo bisogno. Anche tanti medici hanno prestato la loro generosa opera e tanti membri della comunità si sono avvicendati per la soddisfazione dei suoi bisogni, anche quelli più delicati. Vennero a visitarlo oltre ai Vescovi Diocesani anche Agostino Superbo, emerito di Potenza e Rocco Talucci, emerito di Brindisi e suo concittadino. Non certo poca è stata, poi, la vicinanza dei suoi cari dimostratisi sempre presenti e pronti.

A questa situazione, sempre più precaria, si aggiunse nel maggio dello scorso anno un' accidentale caduta in camera che causò la frattura del femore sinistro che lo costrinse in ospedale a Foggia dove superò positivamente la necessaria operazione ortopedica, che però non gli restituì l'autonomia nella deambulazione. Questo ulteriore sviluppo negativo rese necessario il trasferimento di don Basso presso l'infermeria ispettoriale di Salerno. L'assistenza paziente e conciliante di don Bruno Gambardella, delle buone suore, del personale oltre che di tanti amici che l'avevano apprezzato come parroco anni addietro, gli resero più leggera la permanenza durante la quale non mancarono le visite dei confratelli e dei familiari. La sua presenza a Salerno però, a causa dell'avanzamento della sua malattia, fu più breve di quanto si potesse prevedere.

La sera del 10 aprile 2018 sorella morte concluse l'esistenza terrena di don Galliano Basso. La notizia raggiunse in fretta quanti l'avevano conosciuto ed apprezzato e la salma venne venerata da tantissimi fino alla celebrazione esequiale presieduta da Don Angelo Santorsola, attuale ispettore dell'Italia Meridionale nella chiesa parrocchiale. Molti confratelli parteciparono alla concelebrazione di suffragio e ai parrocchiani salernitani si unì una folta rappresentanza potentina capeggiata dal suo ex allievo Vito Santarsiero nel frattempo divenuto presidente della Regione Basilicata. All'omelia il presidente dell'assemblea liturgica, visibilmente commosso a motivo dei suoi antichi legami di amicizia, tratteggio la figura dello scomparso, lumeggiandone le virtù e le capacità a tutti note e traendo dalla Parola di Dio esortazioni a vivere nel primato di Dio e nella consapevolezza dei beni futuri. Egli chiuse il suo dire con parole che palesarono tutto il suo affetto e la sua stima: *"Una cosa è certa, caro don Basso. Io non ti seppellisco, oggi, ma ti raccolgo nel mio povero cuore perché tu mi possa aiutare a*



vivere meglio". Al momento del commiato anche alcuni fedeli presero la parola per esprimere il proprio cordoglio e al contempo testimoniare la fede nella Risurrezione di Gesù nostro Signore e nostra.

Nella mattinata del giorno dopo il feretro giunse a Cerignola, nella chiesa di Cristo Re, dove si ripeté il pellegrinaggio di tanti suoi beneficiati che, seppur addolorati e consapevoli della grave perdita subita, erano certi, nella fede, di avere un indomabile protettore in Cielo.

Nel pomeriggio, per espresso volere del Vescovo, le esequie furono ripetute nella Basilica Cattedrale dove oltre che molti confratelli della Puglia e non solo, fece corona quasi al completo l'intero presbiterio diocesano che al termine del rito funebre volle recare a spalla la bara fino alla soglia del sacro tempio, a riprova della stima e della gratitudine che in meno di dieci anni don Galliano seppe guadagnarsi.

La celebrazione fu largamente partecipata e un'assemblea devota e orante riempì la grande navata del Duomo. Il Vescovo Renna, anch'egli commosso fino alle lacrime, nell'omelia sottolineava il prezioso punto di riferimento che don Basso era stato negli anni vissuti a Cerignola *"per laici, presbiteri e vescovi per la sua serenità d'animo, lo spirito di consiglio che l'animava, la fiducia in Dio che sapeva trasfondere"*. Come aveva espressamente chiesto le sue spoglie riposano nella cappella dei presbiteri della diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano.

*"Spesso i nomi sono appropriati
alle persone cui appartengono"*
(RICCARDO DA VENOSA)


La frase di questo suo concittadino meno conosciuto, ben esprime il percorso che, dietro il Maestro, Galliano è stato invitato a fare fino a raggiungere la piena conformazione al suo Signore che così indica la strada che conduce alla Gloria: *"se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli"* (Mt 18,3).

A ben guardare, infatti, Galliano ha dovuto intraprendere l'itinerario che da "maggiore" lo conduceva a diventare "basso". È il cammino, la lotta che ogni cristiano affronta facendo i conti con i suoi limiti e confidando nell'aiuto di quanti con lui fanno lo stesso percorso e attingendo al sostegno che gli viene dalla vita di fede, speranza e carità.

La bella vita di Galliano è lì a raccontare questa lotta e questo cammino, che l'hanno condotto, nel giorno del suo transito, a cingere il collo paterno di Dio.

Un determinato capace di collaborare

"Dinamico, mai domo, capace di suscitare collaborazione e rendere partecipi dei suoi progetti chi gli stava accanto, addirittura – nonostante la forte volontà che lo rendeva spesso insofferente degli atti che non assecondassero e non corrispondessero all'obiettivo da lui perseguito, ma pronto a correggere il tiro ed il progetto se ciò, coinvolgendo gli altri, garantiva il buon esito dell'impresa ritenuta utile per la comunità"
(P. Acocella).

Irrorato dal fiume carsico dell'amicizia

È davvero singolare che un salesiano della sua generazione abbia avuto una tale cura



delle relazioni amicali. Formato in tempi in cui si incoraggiavano maggiormente relazioni più ampie ed una certa "distanza di sicurezza", coltivava questo sentimento sia con i confratelli che con i laici. *"Come sono volati tanti e tanti anni! Ora non ci resta che quello che c'è sempre stato: quel filo d'oro dell'amore, dell'affetto fraterno: quel filo d'oro che è iniziato esile nel lontano 1944 e che si è andato rafforzando lungo 62 anni di vita" che nostalgia!*" (F. Apicella) La sua amicizia aveva il gusto concreto di un dono per confratelli in situazioni disagiate o l'organizzazione di gite estive distensive. Più di un parrocchiano di Cerignola all'annuncio della sua morte, con le lacrime agli occhi, affermava: *"Era mio amico"*. Non sono pochi i confratelli che dopo la sua morte hanno esclamato: *"Quanto sento la sua mancanza!"*.

Un colto che parlava popolare

La cura per l'informazione ecclesiale e sociale, la padronanza della lingua, le frequentazioni con il mondo accademico avrebbero potuto legare Galliano ad un tipo di comunicazione più elevata e forbita e ricercare interlocutori appaganti. È stato invece capace di rimanere piano nel suo dire e non ha selezionato i suoi uditori contento di potersi dedicare, anche nella vecchiaia, alla predicazione indirizzata anche a chi, a volte, aveva bisogno di sentirsi ripetere più volte l'annuncio del Vangelo per poterlo comprendere e vivere.

La bellezza via all'evangelizzazione

La cura per la precisione e l'ordine poteva apparire maniacale ma l'eleganza e la sobrietà degli ambienti da lui curati, l'organizzazione puntuale degli eventi da lui realizzati testimoniano l'importanza attribuita alla bellezza considerata immagine dell'impronta del Creatore di tutto ciò che è buono.

Un diplomatico aperto alla verità

La volontà di mostrare l'apprezzamento per ogni persona ed ogni suo sforzo poteva condurre Galliano sulla ripida strada della dissimulazione. Nell'aneddotica ispettoriale è entrato ormai da tempo il suo *"Benvenuto sig. Ispettore, le foreremo le ruote..."* con quello che segue e che è di conoscenza comune. Questo però non gli impedì di essere sincero e retto nei rapporti personali riuscendo a volte a dire anche verità scomode con toni assolutamente non giudicanti né offensivi. Così come era capace a riconoscere sinceramente i propri torti: *"dopo un malinteso che mi lasciò un po' triste e perplesso don Basso mi mostrò esempio di grande umiltà e disponibilità. Venne all'oratorio per chiedermi scusa. Ho molto apprezzato quel gesto ed è stato per me anche un insegnamento per la mia vita"*. (C. Del Vecchio)

Radicato nella tradizione e aperto alla novità

Come ognuno di noi anche Galliano era securizzato dal riferimento a schemi ben consolidati di attività pastorale, ciò poteva creargli qualche difficoltà nell'accettazione di prassi diverse da quelle da lui collaudate eppure gli venne riconosciuto che seppe dare *"davvero una svolta alla pastorale della Famiglia Salesiana. Direi che hai messo una spina nel fianco a confratelli e superiori perché la presenza attiva, responsabile e matura degli altri membri della Famiglia Salesiana non fosse una magnanima concessione o si esaurisse nei soliti pranzi. Mi auguro che tale spina continui a pungere"*. (T. Carotenuto) Tale esperienza, anche se a volte con titubanza, lo rese aperto al nuovo.

Alla scuola della croce

La vita di Galliano non fu tutta rose e fiori, come quella di ciascuno di noi. La malattia, la dipendenza dagli altri e la difficoltà psicologica

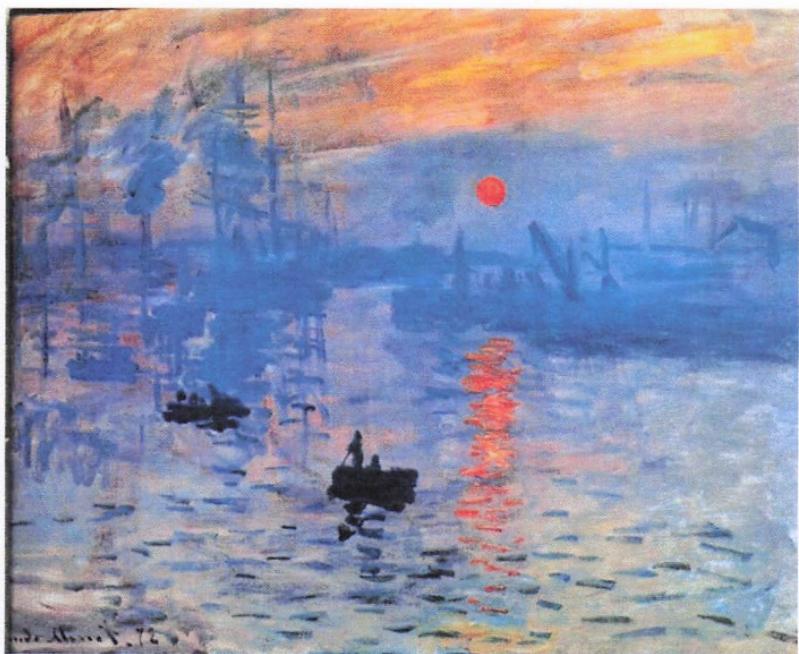


con cui ha affrontato il suo declino sono stati quasi un *master* per ottenere la certificazione di "bassezza" evangelica della quale era ben consapevole di avere bisogno come dimostrano queste sue ultime parole: *"Grazie Signore Gesù per i tanti benefici che mi hai elargito – tanti – soprattutto il dono della vocazione sacerdotale-salesiana; il Tuo Amore Misericordioso perdoni tutte le mie infedeltà al tuo Amore, tante! Accoglimi nel Tuo Regno!"*

Nessun titolo da vantare, nessun merito da ostentare. Finalmente, "Basso". Era pronto!

Congedo

Le parole poste da Galliano all'inizio della preghiera-meditazione sulla morte richiamano un famoso dipinto di Claude Monet: *Impression, lever del sole* del 1872, dove sull'orizzonte grigio del porto di Le Havre si vedono delle oscure barchette mentre nel cielo si staglia la palla di fuoco del sole. È vero la frase descrive un crepuscolo, ma ogni credente sa che il tramonto della scena di questo mondo che passa è in realtà lo sbocciare dell'alba del sole che sorge dall'alto (cfr. Lc 1,78), che splende permanente nella domenica senza tramonto nella quale siamo certi Galliano è stato chiamato a vivere e anche noi vivremo per Misericordia di Dio!



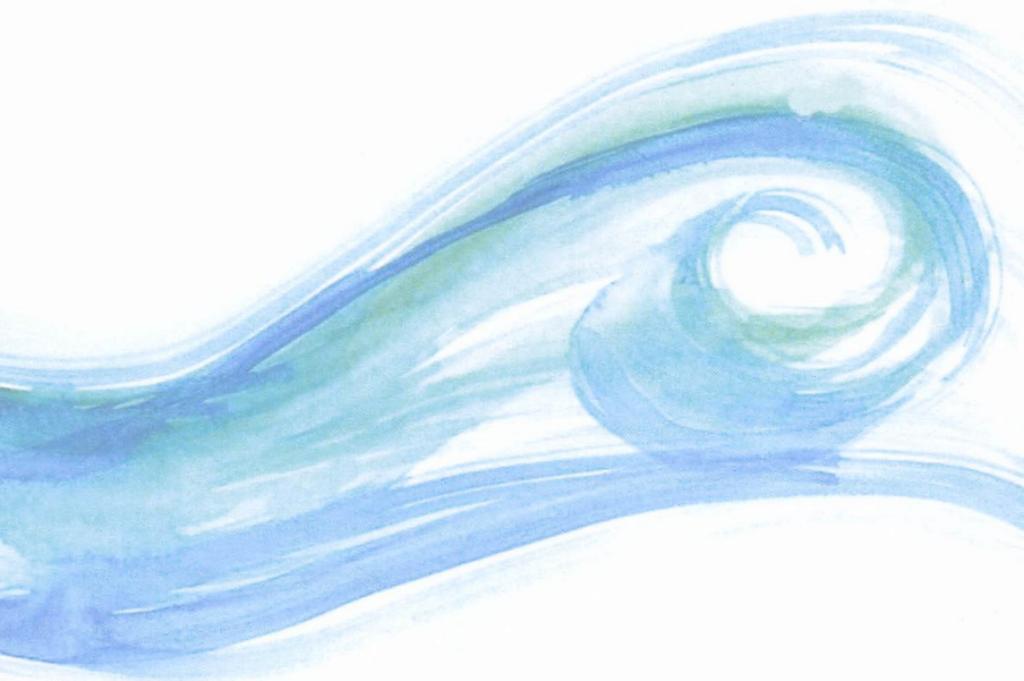
IMPRESSIONE, LEVAR DEL SOLE - C. MONET (1872)

LA COMUNITÀ SALESIANA DI CERIGNOLA



Salesiani Cerignola





Salesiani Cerignola

DATI PER IL NECROLOGIO

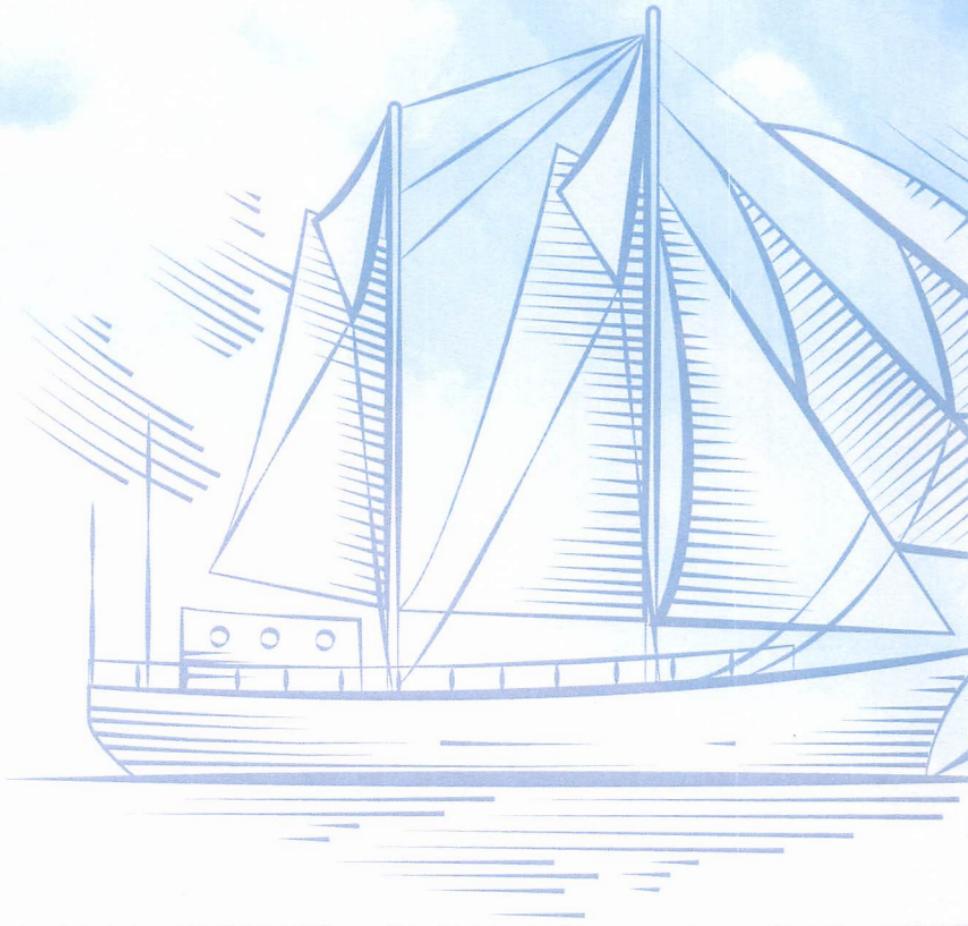
DON *Galliano Basso*

Nato a Venosa (PZ) il 20 Ottobre 1929

Morto a Salerno il 10 Aprile 2018



Salesiani Cerignola





Don Emanuele Sallemi

Salesiano Sacerdote

Canicattì (AG)
6 dicembre 1931

Catania
28 ottobre 2018



Carissimi confratelli,

nello spirito della fede che ci fa professare “la risurrezione dei morti e la vita eterna”, e nella fiducia incondizionata che ci fa proclamare “*vita mutatur non tollitur*”, facciamo memoria del caro confratello

Don Emanuele Sallemi

di anni 87, di cui 71 di vita religiosa e 60 di ministero sacerdotale,

Pensato ed amato da Dio da tutta l’eternità, ha visto la luce di questo mondo nella città di **Canicattì (AG)** il **6 dicembre dell’anno 1931**, affidato all’affetto e all’attenzione premurosa di **papà Biagio e di mamma Diega Amato**, i quali formavano già una famiglia basata su valori cristiani profondamente vissuti, in seno alla quale il piccolo Emanuele trovò l’habitat perché sbocciasse la sua vocazione.

Era da poco finito il periodo della grande tribolazione della seconda guerra mondiale e la vita ricominciava tra grandi difficoltà di ogni genere, ma papà Biagio e mamma Diega, per il bene del proprio Emanuele, affrontarono sacrifici e privazioni purché il loro figliolo realizzasse il suo sogno avendo sentito la chiamata del Signore, come lui stesso affermerà redigendo **il 29 giugno del 1946** la domanda per essere accolto come “novizio” tra i salesiani di Don Bosco.

Dalla sua brevissima cronistoria stralciamo quanto lui stesso ci dice:

“*Era l’anno 1944 quando arrivai nella casa-aspirantato di Pedara (CT) per iniziare lo studio del programma della terza ginnasiale e, per il tempo che lì sono rimasto (1944-45; 45-46), ho goduto della stima e della benevolenza dei miei superiori perché studiavo con impegno ed in cortile mi scatenavo nei giochi. Godevo anche della stima dell’assistente generale, don Salvatore Giordano, che mi scelse come suo segretario e insieme responsabile della sala di studio di cui custodivo le chiavi e incaricato di accendere e governare il lume a petrolio “Petromax” giacché in casa, a quel tempo, non c’era luce elettrica. Nell’anno 1945-46 i superiori decisero di non farci frequentare la quarta ginnasiale, ma organizzarono*

un “quarto corso” che avrebbe dovuto comprendere la quarta e la quinta ginnasiale.

Nel giugno del 1946 ho presentato la domanda per essere ammesso al noviziato che si svolse a Modica sotto la guida del direttore don Girolamo Giardina e del maestro don Giacomo Manente proveniente dall' ispettoria veneta e reduce dal campo di prigionia in Germania. L'anno di noviziato fu il periodo più bello della mia vita. Infatti, lo studio della volontà di Dio, l'essere cioè chiamato per i giovani, dava a tutti noi novizi una carica potente, meravigliosa ed esaltante. Il noviziato l'ho vissuto con grande intensità e determinazione. La mia vita spirituale è maturata con l'esercizio dell 'auto-controllo e l'apertura dell 'animo al maestro e al confessore.

Ho maturato con consapevolezza anche lo spirito di Don Bosco. Infatti, conoscere Don Bosco è stato il “primum” dell'impegno del noviziato.

Per conoscerlo di più ho letto le “Memorie biografiche”: dei diciotto volumi ne ho letto undici saltando però le lettere che Don Bosco scriveva ai suoi benefattori. Questo l'ho potuto fare perché, avendo subito un infortunio al polso, e quindi non potendo scrivere, quando gli altri facevano i compiti dedicavo il tempo alla lettura delle “Memorie biografiche”.

L'8 dicembre 1947 ho fatto la prima professione religiosa e sono diventato salesiano a tutti gli effetti e nello stesso anno ho cominciato lo studio del liceo e della Filosofia. Nel 1948 lo studentato si trasferì a san Gregorio (CT).

Gli anni del liceo trascorsero con serenità ed impegno tra lo studio e le attività varie, come aiutare nell'oratorio e, nel periodo estivo, assistendo i ragazzi che da Catania salivano a san Gregorio per la colonia.

Nell'anno 1950 per il chierico Emanuele Sallemi inizia il tempo del tirocinio pratico.

E' interessante notare, a questo punto come, già durante il noviziato, Emanuele piglia come impegno primario (lo chiama “primum”) quello di conoscere più approfonditamente Don Bosco attraverso la lettura delle “Memorie biografiche”. Non si accontenta delle conferenze tenute dal direttore e dal maestro, non impiega il tempo a leggere altri libri, perché vuole conoscere di più il fondatore per poter essere di più preparato a

rappresentarlo tra i giovani in mezzo a cui dovrà svolgere la sua missione e realizzare la sua vocazione.

Il suo programma fu: impegno e studio per la sua maturazione umana e religiosa.

Comincia con questi impegni il lavoro sul suo carattere “sostenuto e scontroso” che si è man mano addolcito come testimoniano tutti quelli che da chierico prima e da sacerdote poi, lo hanno avvicinato e frequentato nell’esercizio del ministero sacerdotale e come docente.

Diverse furono le case dove sperimentò la Congregazione e l’applicazione del “sistema educativo preventivo”, e dove la Congregazione sperimentò lui come soggetto adatto a continuare, come salesiano, il percorso per arrivare alla consacrazione presbiterale.

Un fotogramma che dice come il chierico Emanuele Sallemi si rapportava con gli altri e specialmente con i ragazzi, ce lo presenta don Biagio Tringale, allora ragazzo. Scrive don Tringale: “*Era l'estate dell'anno 1957 quando feci l'ingresso per la prima volta nel cortile dell'oratorio di via “Teatro Greco” e partecipavo al GREST. Lì incontrai don Sallemi che organizzava, assieme ad altri assistenti, le attività ed erano giornate piene per tutti fino a sera. Ma quando tutto sembrava finito ci si ritrovava attorno a don Sallemi che raccontava romanzzando e a volte inventando, le avventure del “Principe fantasma.”*”

Per i ragazzi si improvvisava romanziere e affabulatore attanagliando l’attenzione e la fantasia dei giovani che preferivano restare ancora in oratorio anziché tornare a casa. Il piacere più grande, era scontato, non era però solamente dei ragazzi, ma anche di don Sallemi, che sperimentava come era bello trovarsi e stare tra i giovani. “Io con voi mi trovo bene”. Ed i ragazzi seguivano questo giovane chierico condividendo con lui, e lui con loro, le varie attività di tutto il giorno, ricevendo beneficio educativo dalla sua parola, dai suoi esempi e dalla musica di cui Don Sallemi era innamorato.

Dal 1950 al 1954, già salesiano, lo troviamo presso gli istituti di Cibali (CT), Pedara, Agrigento, Palermo .

Con *l'anno 1954* inizia, presso il “S. Tommaso” a Messina, gli studi delle Scienze sacre che si concludono con *l'ordinazione presbiterale il 29 giugno del 1958*.

Nell'anno 1958-59 i superiori, per un maggiore approfondimento teologico, gli fecero frequentare l'università teologica salesiana “Crocetta” di Torino dove ebbe santi e dotti professori, fra cui don Giuseppe Quadrio, e conseguì la licenza in “Teologia” che gli permise, dopo alcuni anni, di laurearsi, presso l'università statale di Messina, *in “Lettere moderne” (1968)*.

Don Emanuele ora, anche come docente, con una valenza in più, può svolgere la sua missione di educatore dei giovani e testimoniare, anche attraverso l'insegnamento preparato ed esigente, l'amore che Dio nutre per loro. Lo troviamo quindi, per diversi anni (*1968-98*), docente nelle case di Modica, Messina, Catania, Palermo, San Cataldo, di nuovo Palermo e *negli anni 1986-98* presso l'opera salesiana “Gesù Adolescente” di Palermo.

Ascoltiamo la testimonianza di due confratelli: don Salvatore Mangiapane e don Tringale che qui ri-incontra don Sallemi :

“In quegli anni don Sallemi svolgeva la sua attività di docente a favore dei ragazzi della scuola media. Il suo impegno si profondeva con molta responsabilità e con molta cura a favore di quei ragazzi che frequentavano anche l'oratorio.

Era certamente esigente nel richiedere l'adempimento dei doveri scolastici, e burbero, quasi duro, nel richiedere disciplina in classe, ma in cortile era l'amico ed il padre. Li seguiva personalmente interessandosi delle loro condizioni fisiche e spirituali, prestandosi volentieri per il ministero della “Riconciliazione” apportando pace e serenità nei loro giovani cuori, compatendo le intemperanze tipiche di quell'età. I ragazzi apprezzavano il suo interessamento e lo accostavano volentieri percependo in lui un amico con cui poter scambiare anche qualche battuta scherzosa. Per tutti aveva sempre, come Don Bosco, una parola buona che li incoraggiava ad andare avanti fidando nell'aiuto di Maria Ausiliatrice”.

“La parte migliore di sé la dedicava, però, nell'attività di cappellania

presso le comunità delle F.M.A., non rifiutandosi mai ad ogni richiesta, specialmente per la predicazione e l'amministrazione del sacramento della Riconciliazione”.

Dice il signor Ispettore don Ruta:

“Sono questi i dettagli di una vita spesa per i giovani, con i giovani e per le anime di cui si ha la cura: partecipando alla loro vita, alle cose buone che a loro piacciono e alle cose che più contano, come il rapporto di amicizia col Signore Gesù, la devozione alla Madonna Ausiliatrice e a Don Bosco”.

Il 1998 segna la data della sua immersione totale nell’apostolato parrocchiale prima nella cittadina di **Riesi** e poi a **Canicattì** per ritornare di nuovo a **Riesi fino al 2016** quando, colpito da varie ischemie cerebrali, e perciò bisognoso di tante e continue attenzioni, fu trasferito nella nostra comunità, dove confratelli e personale paramedico e medico l’hanno assistito con pazienza ad affetto fraterno.

Dell’attività pastorale svolta nelle due ultime sedi, Riesi e Canicattì, ascoltiamo la testimonianza di due confratelli che con lui hanno condiviso le fatiche, le ore liete e quelle meno liete proprie di chi lavora per il Signore e a beneficio delle anime a loro affidate.

Dice don Lorenzo Anastasi che con don Emanuele ha condiviso parecchi anni sia a Canicattì che a Riesi. Così si esprime:

“E’ stato un confratello che ha brillato per la sua vita religiosa salesiana, vissuta con grande spirito di fede, con molta dedizione e attenzione per i poveri, mostrandosi sempre rispettoso, accogliente ed anche generoso. La sua predicazione mostrava le sue forti motivazioni e convinzioni: era evidente che credeva veramente e fortemente a ciò che proponeva agli altri. Diede molto spazio del suo tempo per il ministero delle “confessioni” risultando uno stimato direttore di anime. Sapeva molto consolare e per questo era anche richiesto da gente e dal clero provenienti dai paesi circonvicini. Per assolvere a questo compito lasciava ogni cosa. “Prima le anime, diceva”! Con i confratelli, in comunità, rivelava le caratteristiche peculiari di una bontà a tutta prova: era impossibile che parlasse male di qualcuno, anche se veniva, a bella posta, stuzzicato”



Ancora ascoltiamo la parola di don Trincale, che con don Emanuele ha vissuto dal 2001 al 2013, incontrandosi per la terza volta nell'opera di Canicattì.

Anch'egli conferma che

“La dedizione al ministero della Riconciliazione e della direzione spirituale dei ragazzi, dei fedeli della parrocchia e del clero, era encomiabile. Questo servizio ben svolto e molto apprezzato, fu elogiato anche dal Cardinale Arcivescovo di Agrigento S. E. Francesco Montenegro. Ebbe particolare attenzione anche per i numerosi ex- allievi risiedenti in città partecipando ai loro incontri in cui non faceva mai mancare la parola incoraggiante di Dio e di Don Bosco e testimoniando, anche con la sua presenza, la sua partecipazione affettuosa non solo nei momenti lieti, ma soprattutto in quelli tristi. Suo atteggiamento caratteristico nell'incontrare le persone era il sorriso e a volte la battuta spiritosa mai disgiunta dal massimo rispetto per le persone e per gli avvenimenti. Allietava i momenti di fraternità sedendo al pianoforte e i momenti liturgici cantando le lodi del Signore accompagnando la sua bella voce col suono dell'organo”.

Il signor Ispettore Don Pippo Ruta, durante la concelebrazione esequiale, non potendo essere presente, mandò una sua testimonianza, che qui trascriviamo in parte, sottolineando alcuni aspetti caratteriali e spirituali di don Sallemi. Così scrive:

“Per poco tempo ho potuto conoscere don Sallemi e raccogliere così alcuni piccoli dettagli, dei piccoli particolari, del mistero della sua esistenza. Nel frammento si scorge il tutto, a condizione, che si legga con correttezza ed umiltà, ed il miglior parametro di correttezza è il cuore di Dio e non la nostra piccola intelligenza, ma la Sapienza che viene dall'alto. Se riusciamo a sintonizzarci su questa lunghezza d'onda scopriremo la bellezza e ci stupiremo di tanti “santi della porta accanto”, come dice Papa Francesco. Non è esagerato affermare che questo nostro confratello sia stato “un santo della porta accanto”. Un frammento profetico che svela il tutto della vita di don Sallemi è possibile scorgerlo nella domanda di ammissione alla professione perpetua, dove si esprimeva dicendo: “Grande è il passo che sto per fare, sento la mia debolezza e fragilità, però

ho ferma fiducia nell'aiuto possente del Signore e della mia mamma Ausiliatrice. Se è dolce lo stare col Signore, più dolce sarà per me soffrire col Signore ”.

I confratelli di questa comunità che lo hanno accolto con grande carità, con l'affetto con cui si accoglie un fratello piagato nel corpo e nello spirito e che per oltre due anni si sono alternati a preparare frullati e semolini da imboccare con pazienza, testimoniano che la presenza di don Sallemi inchiodato alla sua croce, in comunione col Signore sofferente richiesto e ricevuto nella Eucarestia è stata un dono che ha fecondato, con la sua offerta silenziosa, il servizio pastorale-educativo che viene svolto tra i ragazzi che frequentano la nostra scuola e il nostro oratorio.

Don Emanuele, possiamo dirlo, è stato il parafulmine, l'angelo custode della Comunità, che in una gara di solidarietà e di servizio attorno al suo letto di dolore, è cresciuta nell'amore e nella pazienza, nella compassione e nella comunione, nel rispetto della fragilità dell'età e della malattia. Si sono scambiati lunghi silenzi, intensi sguardi, brevi momenti di preghiera e, di tanto in tanto, qualche sorriso che illuminava il suo volto e riscaldava il cuore.

E' stato un caro e silenzioso compagno di viaggio.

Nelle ultime righe del suo testamento ha chiesto preghiere, molte preghiere.

Si è spento il 28 ottobre 2018, alle ore 5,00

Carissimi, addolorati per aver perduto un confratello qui in terra, siamo certi di aver guadagnato un intercessore presso la Misericordia divina. Tuttavia, memori della comune nostra fragilità di creature, e che solo Dio è il Santo, vi prego di unirvi alle preghiere che questa comunità innalza al Buon Dio affinché possa immergere il nostro don Emanuele e noi con lui, nell'oceano della Sua santità e realizzare così il Suo desiderio: “Essere santi perché Lui è santo”.

Grazie di cuore

*Sac. Giuseppe Troina
Direttore*

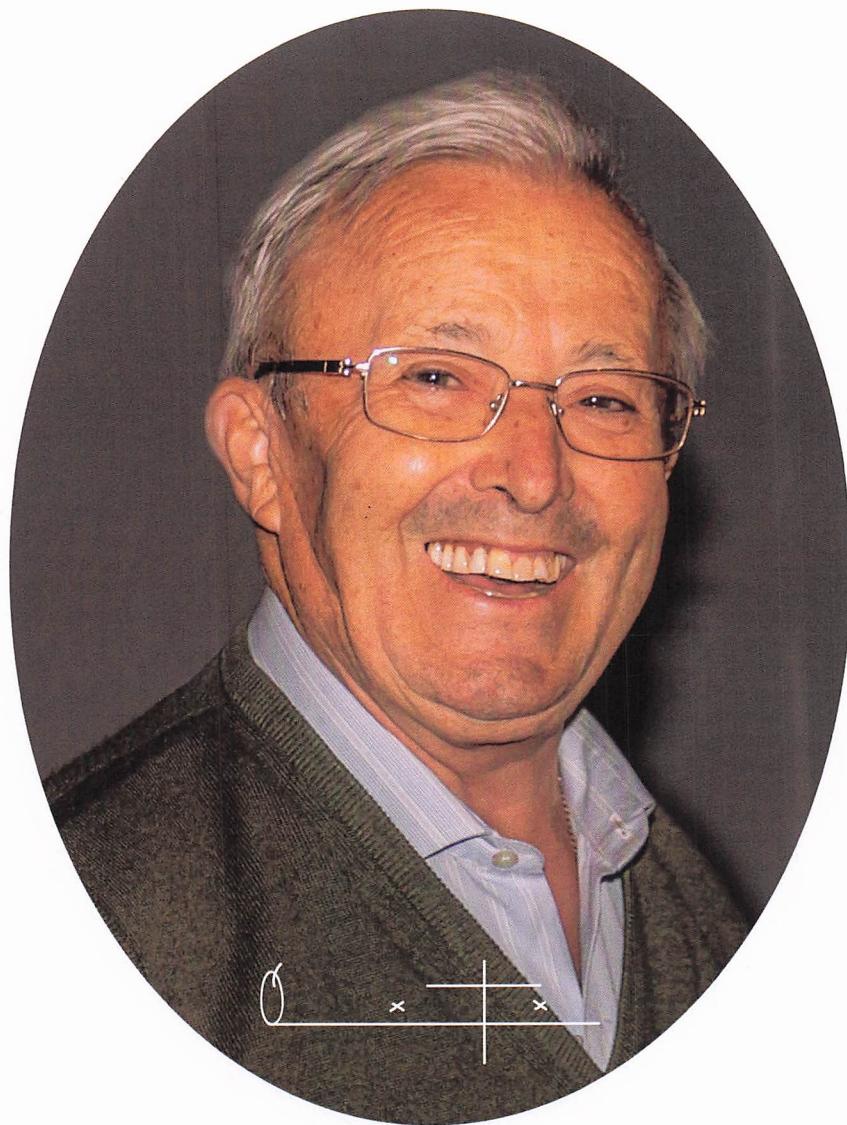


***ISTITUTO SALESIANO
SAN FRANCESCO DI SALES***

Via Cifali, 7 - 95123 Catania
Tel. 095 7243111 - e-mail: efisi@pcn.net

Comunidad San Francisco Javier

Procura de Misiones. Madrid



Quintiliano Peña Gómez

Salesiano Coadjutor

Castellanos de Castro (Burgos) 13 de abril de 1940 - Madrid 21 de octubre de 2019

*“Servid al Señor con alegría,
acudid con gozo a su presencia”*

(Sal. 100, 1-2).

Estas palabras del Salmo se verificaron en la persona del coadjutor salesiano Quintiliano Peña Gómez, que sirvió al Señor con alegría durante sus 60 años de vida religiosa y acudió serenamente y con gozo a su presencia el 21 de octubre de 2019, después de haber gozado 79 años de vida en esta tierra.

Presentamos aquí algunos datos de su vida y algunas de las claves para conocer su personalidad y su actuación como salesiano coadjutor.



Las raíces populares

Quintiliano, Quinti como familiarmente era llamado y como le gustaba firmar sus producciones artísticas, nació en Castellanos de Castro el 13 de abril de 1940. Castellanos de Castro es un pueblo diminuto, hoy ronda el medio centenar de habitantes, y en el año del nacimiento de Quinti no llegaba a los 150.

No es recomendable, al menos si se siguen las pautas establecidas por la asociación de historiadores salesianos españoles, detenerse en la descripción del lugar de nacimiento del difunto para hacer su carta mortuaria, a menos que así lo aconsejen algunas circunstancias que puedan ayudar a conocer la personalidad del extinto. Creemos que estas circunstancias concurren en el caso de nuestro querido hermano Quinti, que hizo de su pueblo fuente y escenario de sus historias, verdaderas o supuestas, de sus anécdotas, sus dichos y su erudición lingüística. Le gustaba hablar de su pueblo y actualizar en él los más extraños sucesos y situar allí eventos o relatos tomados de otras partes, de otras épocas o inventados por su fantasía. Expresiones como "en mi pueblo sucedió...; el tío tal de mi pueblo hizo...; como se dice en mi pueblo..." eran frases que continuamente aparecían en las conversaciones de Quinti, que las aprovechaba para dar mayor verosimilitud a los muchos recursos pedagógicos con los que atraía la atención de sus oyentes o hacía reír a sus contertulios en sobremesas, corrillos o fuegos de campamento. Todo le valía al bueno de Quinti para tener materia de conversación y alegrar a la concurrencia.

A decir verdad no todo era inventado, sino que Quinti leía y se informaba sobre la historia de su tierra, por la que pasaron las diversas civilizaciones y gentes que poblaron la Península Ibérica, y de toda esa información él sacaba anécdotas, acontecimientos, hechos, personajes que habían tenido que ver, del modo que fuera, con la comarca donde está enclavado Castellanos, y él, con anacrónica y bien intencionada imaginación, los actualizaba en el tiempo y los ubicaba en lugares concretos del pueblo o sus alrededores.

Por esas tierras habitaron en tiempos lejanos los turmogos y los vacceos, y qué más quería Quinti que gentes con tales nombres hubieran constituido la prehistoria de su ilustre lugar de nacimiento. Se prestaban muy bien para colgarles extrañas historias y para hacer juego de palabras y chanzas con sus hombres y con sus nombres, cosas que a Quinti le encantaban. En el actual término del pueblo se hallan todavía hoy algunos restos de una antigua calzada romana, por más que en ningún documento de la época romana se cite el nombre del pueblo. Existen, aunque no muy explotados, dos yacimientos arqueológicos posiblemente romanos y otro de época medieval.

Digamos que el territorio está situado en la provincia de Burgos, a pocos kilómetros de la capital de la provincia. Se trata de tierras fértiles de cereales, que alguien con presuntuosa exageración ha calificado como "el granero de España", cosa que con un poco de fantasía puede decirse que, al menos en parte, es así.

Algunos historiadores encuentran indicios de su existencia cuando el 22 de febrero de 1085 Alfonso VI dotó al Hospital del Emperador de Burgos con una serie de bienes, entre los cuales había iglesias, hornos, huertas y villas. En varios de los diplomas dotacionales aparece el nombre de Castellanos, que todavía no tenía el apelativo "de Castro". Se trataba de un pueblo de realengo, es decir, de propiedad del rey, aunque pronto sería cedido a la mitra de Burgos, pasando a ser bien eclesial. En pleno Camino de Santiago, ya casi al acabar su recorrido por la provincia burgalesa, pasados los páramos, en la carretera que desciende de estos a Castrojeriz y en terreno desigual, encontramos Castellanos de Castro, que anteriormente ostentaba el sobrenombre de Castellanos del Infante, a 11 kilómetros de Castrojeriz (de ahí el nombre de Castro) y a 35 de Burgos.

El diccionario geográfico de Pascual Madoz en 1848 le atribuye 124 habitantes que, tras el crecimiento normal de todos los pueblos de la zona en la segunda mitad del siglo XIX, llegó, según el censo de 1900, a 159 personas.

A partir de ahí comenzó el descenso; primero lentamente, pues en 1950 eran todavía 144 los habitantes, y después más aceleradamente con la emigración de la población de los pueblos a las ciudades. A finales de siglo eran ya sólo 60 habitantes, y hoy ya no llegan a los 50.

La proximidad al Camino de Santiago explica la existencia de la gran iglesia de San Pedro ad Vincula, totalmente desproporcionada al escaso número de feligreses de la parroquia. En esta hermosa y amplia iglesia fue bautizado Quinti el día 21 de abril de 1940 por el párroco don Luis Martínez Martínez, en ella recibió la confirmación con apenas 3 años de edad el 9 de noviembre de 1943, en ella aprendió por mediación del citado párroco los primeros conocimientos de la religión cristiana y en ella recibió la primera comunión.



Pero el pueblo no fue sólo el lugar privilegiado de donde sacar o colocar historietas o anécdotas, fue algo mucho más profundo, allí aprendió a conocer, observar y a estimar la naturaleza: conocía con precisión los nombres con los que en el pueblo se denominaban las plantas, las flores, los pájaros, los animales, los instrumentos de trabajo y los aperos de labranza... y frecuentemente recurría a ellos, cuando alguien los nombraba de otros modo. Lo mismo sucedía con los términos y frases del habla local, que él después se encargaba de constatar que todos estaban en el diccionario de la lengua, aunque algunos lo fueran como regionalismos. Desde niño, pues, se despertó en él el gusto por el significado y la etimología de las palabras y sorprendía frecuentemente a los oyentes con su erudición en este sentido.

Bastan, y sobran, estos datos para justificar la contextualización local de la vida, del imaginario y de la cultura popular de Quinti. Oyéndolo hablar parecía que se trataba de una gran ciudad donde acaecían los más extraños y fantásticos sucesos. Nada más alejado de la realidad de tan minúsculo pueblo. Pero era el suyo, y en él se había radicado su personalidad. Y el lugar y sus gentes fueron siempre objeto de su afecto y de su recuerdo. Y también él fue para sus paisanos una persona notable y querida.

Las raíces familiares

Quinti era hijo de Elías Peña y de Agustina Gómez, matrimonio del que nacieron cuatro hijos. Tres hijas: Marina (†), Agripina y María Concepción, y un hijo varón, Quinti. Eran labradores, gente sana de pueblo, austeros, trabajadores honestos y ricos no en bienes, sino en valores humanos y espirituales. Quinti se aplicó alguna vez los versos de Gabriel y Galán, el poeta que cantó a las gentes castellanas: "Yo he nacido en esos llanos /de la estepa castellana, /donde había unos cristianos /que vivían como hermanos /en república cristiana". Y los dedicados a sus padres: "Me enseñaron a rezar, /me enseñaron a sentir /y me enseñaron a amar; /y como amar es sufrir,/ también aprendí a llorar".

Nunca desmintió su raíz familiar campesina: fue honesto, sincero, trabajador, sólido en principios y pacífico en la convivencia con todos. A esto añadía la chispa de socarronería típica de los burgaleses de pro.

De sus padres y familiares recibió una fe sencilla y profunda, sin complicaciones, la fe del carbonero, o en este caso la fe del campesino, que reza al Cielo a la vez que cava la tierra, pues en todo ve la mano de la Providencia, que lo dispone todo y siempre quiere lo mejor para los suyos. Avispado, alegre y fino observador de cuanto le rodeaba, desde niño aprendió a gozar sencillamente de la vida y a ver siempre el lado positivo de las personas y de las cosas.



Su formación: síntesis de naturaleza y esfuerzo

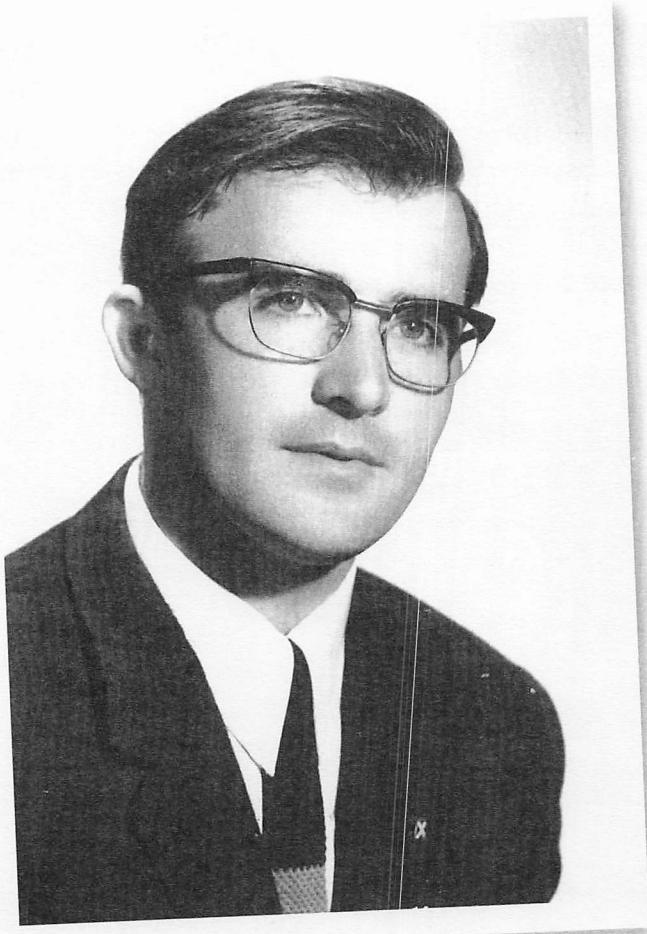
Quinti, como hemos dicho, había nacido el 13 de abril y fue bautizado el día 21 del mismo mes y, como era costumbre en muchos pueblos castellanos, le pusieron el nombre de Quintiliano, porque por aquellas fechas recurría la fiesta de dicho santo (hoy, tras la acomodación del santoral, se celebra el 28 de abril), pero el nombre de Quintiliano, además de evocar el nombre de San Quintiliano, mártir del siglo IV, nos conduce al gran retórico y maestro Quintiliano, romano de origen español, de Calahorra, no muy lejos de Castellanos de Castro, autor del libro *Institutio oratoria* que, en 12 volúmenes, recoge todo cuanto es necesario para formar a un buen orador, o sea a un buen comunicador. No consta si Quinti leyó o no alguna vez ese libro, pero las conclusiones del autor se cumplían en él de maravilla. Según Quintiliano, para ser un buen retórico, y por tanto un buen pedagogo, se requieren cinco condiciones: invención, es decir, tener inventiva para encontrar lo que hay que decir; ordenación: adaptar lo que se va a decir al orden y al momento más propicio; expresión: escoger las palabras y el estilo para seducir con lo que se dice; elocución: saber concordar la palabra, el tono y el gesto según las circunstancias; y memoria: tener en la mente y no olvidar las cosas y experiencias que se quieren comunicar.

No cabe duda de que Quinti manejaba, sin grandes alardes, todos estos procedimientos de la oratoria *quintiliana*: tenía gran fantasía y talento creativo; sabía utilizar las palabras según lo requerían las circunstancias; tenía un vocabulario amplio y hasta exuberante; unía bien el tono y el gesto para atraer la atención; y poseía una memoria de hechos, dichos y experiencias que parecían no tocar nunca fondo. Esto le venía probablemente más por naturaleza e intuición que por razón refleja. Era por naturaleza un narrador de historias, cuentos, frases, anécdotas y refranes, lo mismo que por naturaleza era también artista. Y ahí reside gran parte del éxito de su actividad docente. Pero a esto añadió la reflexión, el estudio y el ejercicio. Naturaleza, voluntad y trabajo se combinaron en el desarrollo del ejercicio responsable de su vocación salesiana.

En lo que respecta al estudio, Quinti siguió el currículo formativo propio de los aspirantes salesianos. Hizo sus primeros estudios en la escuela de su pueblo. Una escuela elemental unitaria, con maestro único y con el consabido método de la repetición y la memorización, con su pizarra, su enciclopedia y su varita, por aquello de que la letra con sangre entra.



Estando en el pueblo pasó por allí el llamado recaudador de vocaciones para el seminario de Astudillo (Palencia). Quinti y otro chico del pueblo se apuntaron para irse con él. Su madre se oponía, pues era el único varón de la familia y se necesitaba para las labores del campo. El padre, en cambio, estaba de acuerdo en que hiciera lo que él quisiera. Y se fue a Astudillo.



Un día, según cuenta una de sus hermanas, llegó una furgoneta a recoger a los dos chicos del pueblo y a otro de Castrojeriz. Y así, con una maleta pequeña, un colchón, una manta y cinco pesetas, dejó atrás el pueblo, al que, como era costumbre entonces entre los salesianos, tardaría mucho en volver. En Astudillo hizo el primer curso de aspirantado. En sus cartas comentaba que fueron muy duros los primeros meses en Astudillo. Nada extraño, pues las condiciones del colegio no eran las mejores para llevar una vida cómoda. De Astudillo pasó al colegio de Arévalo (Ávila) para cursar allí los tres años restantes del estudio de humanidades, previos a la entrada en el noviciado.

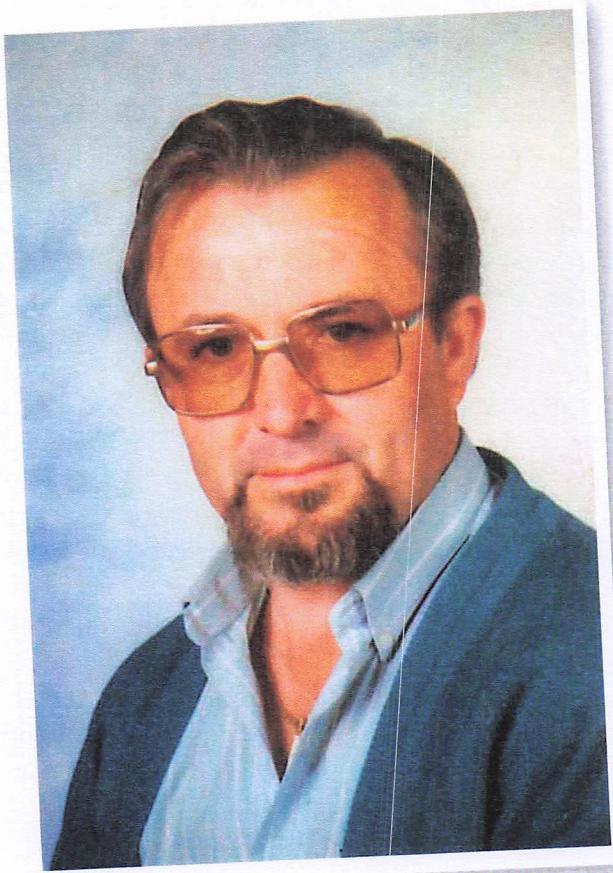
El noviciado lo hizo en Mohernando (Guadalajara), donde profesó el 16 de agosto de 1959. Terminado el noviciado debía comenzar los tres años de estudio de filosofía, que entonces se hacían en la Escuela Salesiana de Magisterio de la Iglesia de Guadalajara. Pero Quinti interrumpió los estudios eclesiásticos al terminar el segundo curso para pasar a ejercer como salesiano coadjutor.

No conocemos, ni nos interesan, las razones que lo movieron a dar este paso, pero a posteriori podemos decir que fue providencial. Nunca sabremos el tipo de sacerdote que hubiera sido, pero sí sabemos que la Congregación tuvo en él un coadjutor de excelente calidad, que desde su condición de laico consagrado no perdió nunca la dimensión espiritual y evangelizadora de su vocación, llevada a cabo no a través de celebraciones sacramentales o de más o menos doctas predicaciones, sino en el ejercicio práctico de su profesión de enseñante y en el contacto con sus alumnos y con todas las personas que acudían a él en busca de ayuda o de consejo. Quinti supo, como pocos, ejercer este ministerio laical salesiano no sólo en los momentos puntuales de su actividad profesional, sino en su prolongación con la amistad, el contacto y el recuerdo de cuantos habían sido sus alumnos. Son muchas las personas que al encontrarse con él, incluso después de muchos años, le hacían patente lo valiosas que les habían sido sus enseñanzas y su ejemplo para ser honestos ciudadanos y buenos cristianos.

En la homilía de su funeral el vicario inspectorial, don Samuel Segura, subrayó de un modo especial este aspecto de su actividad evangelizadora: "Quinti ha sido un salesiano educador y evangelizador de los jóvenes como pedía San Francisco de Asís: con sus obras, y si es el caso, con sus palabras. Y sus obras han salido de su corazón pastoral a través de sus manos de artista, a través del trabajo bien hecho y cariñoso, a través de la cercanía a los jóvenes dirigiéndoles en su aprendizaje de las artes y las letras de diseño. Mucha falta hacen evangelizadores con estilo salesiano más allá del púlpito, más allá de la cátedra, más allá de la palabra. Evangelizadores que no se pierdan en el discurso y la declaración de principios, sino que den testimonio con su estar, con su presencia activa e industriosa entre los jóvenes. Y Quinti lo sabía hacer muy, pero que muy bien".

En busca de su identidad de Salesiano laico

Al dejar los estudios eclesiásticos fue enviado a hacer el tirocinio práctico y concluir su formación al colegio de San Fernando durante los años 1961 a 1964. En el currículo formativo salesiano, tanto de clérigos como de coadjutores, el tirocinio práctico es un periodo importante para la maduración de la persona y para la práctica de su futura actividad. Lo fue para Quinti, que durante él alcanzó la madurez humana que requería su nuevo estado de coadjutor y lo orientó en lo que iba a ser su futuro apostolado como salesiano laico.

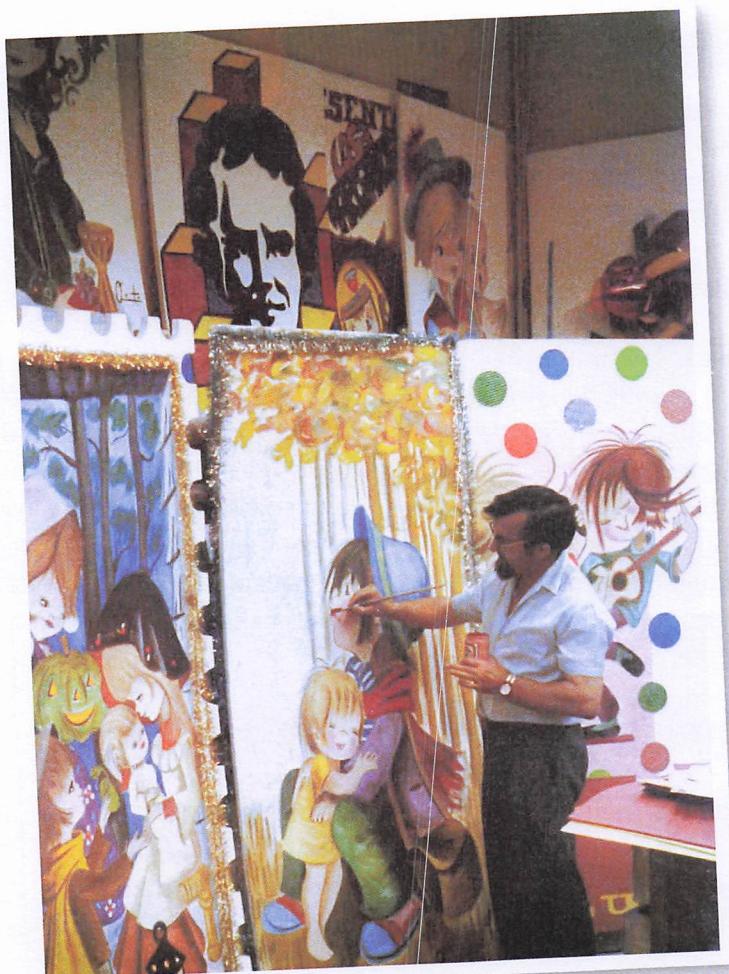


Chicos pobres; ambientes necesitados de atención y cariño; enseñanza práctica más que teórica; trabajos de tiempo libre y campamentos, arte y manualidades... Esto es lo que encontró, practicó y gustó en San Fernando. Ahí encontró su vocación de laico salesiano consagrado, ahí experimentó la eficacia de un sistema basado en el afecto y la simpatía, ahí descubrió que sus cualidades de artista se adaptaban perfectamente a su labor educativa.

Después todo sería progresar: progresar más y más en sus habilidades, descubrir nuevas potencialidades de sus cualidades y, por supuesto, estudiar, leer y trabajar. La historia, la filología y las artes plásticas serán campos privilegiados de sus lecturas y de sus aficiones; así como el aprendizaje de nuevas técnicas manuales y la búsqueda continua de nuevos instrumentos fueron sus grandes preocupaciones. Por eso uno de los lugares más visitados por él en la mañana del domingo era el rastro de Madrid, donde descubría novedades y adquiría los instrumentos que mejor le servían para elaborar sus enseñanzas de trabajos manuales.

La formación específica profesional

Quinti descubrió muy pronto cuál era el punto fuerte para llevar a cabo con éxito su magisterio y su apostolado: ser él mismo, aprovechar al máximo sus cualidades naturales de artista y su habilidad para trabajos manuales. Y se entregó de lleno a desarrollarlas con el ejercicio y con el estudio: leyó, observó, asistió a cursos y cursillos. Entre sus carpetas se encuentran numerosos certificados de asistencia a esos cursos, tales como: "Formación Avanzada en Tecnología educativa" "Taller de Manualidades" "Nuevas Metodologías en las Titulaciones de Educación" "El Practicum en la Enseñanza Superior en Europa" "El Método pedagógico Acción-Reflexión-Acción" "El valor educativo de la expresión plástica"... por no citar más que algunos de ellos. Y no sólo asistió, sino que él mismo los impartió en diversos foros: en la FERE, en la Comunidad de Madrid, en el Centro de Profesores y Recursos de Alcoba de los Montes (Ciudad Real), etc.



Las prácticas las realizó principalmente en su propio taller, donde preparaba concienzudamente sus clases; y en las mismas aulas, pues su enseñanza era fundamentalmente práctica y las clases eran un continuo ejercicio de su arte. Así lo fueron en los colegios donde estuvo destinado y de un modo especial en el CES (Centro de Enseñanza Superior, adscrito a la Universidad Complutense), en el que comenzó a enseñar artes plásticas en el curso 1978-1979 y siguió ininterrumpidamente hasta el curso 2015-2016.

Algunos aspectos de su actividad pedagógica

Terminado el tirocinio siguió en el colegio de San Fernando como asistente y maestro de los chicos hasta 1972. Los numerosos alumnos internos del colegio estaban divididos en dos secciones: estudiantes y artesanos. Era un campo ideal para las cualidades de Quinti. Ahí comenzó a desarrollar sus aptitudes de artista y de maestro de manualidades, que serán su especialidad hasta el final de su vida.

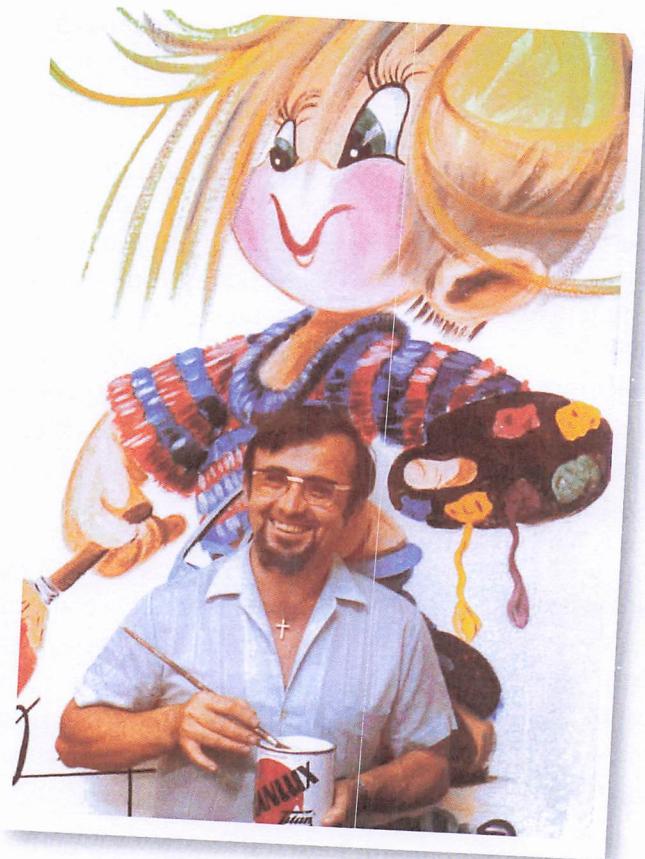
Artista por naturaleza y por gracia, convirtió los trabajos manuales en un arte. Y este arte, unido a su buen carácter y su gracejo expresivo, le sirvió como un extraordinario instrumento pedagógico para enseñar y ganarse la simpatía y el afecto de todos los que tuvieron la suerte de tenerlo como maestro.

Un campo importante de su actividad en el colegio de San Fernando fue el de las colonias estivales. Será este otro de los aspectos y de los amores de Quinti. Un campo que no abandonará hasta su definitiva retirada en la Procura y, aun entonces, lo siguió viviendo en el recuerdo. Todos los colegios a los que fue destinado tenían colonias o campamentos de verano, y en esta actividad Quinti resultó ser una pieza de primerísima necesidad: ideal como dirigente, incansable acompañante en las excursiones, obligado colaborador en los trabajos de campo, indispensable actor en los momentos de ocio, sobremesas y fuegos de campamento, y preciso animador en los momentos de paro forzoso debido a las condiciones meteorológicas adversas.

Llegó a conocer al dedillo la montaña de Guadarrama, que había recorrido innumerables veces en todas sus direcciones, y se había convertido en un guía experto en las excursiones que se hacían por ella. Conocía lugares, nombres, caminos y atajos, peligros y refugios... las piedras, los árboles, las flores... todo lo que necesita un guía para andar por una montaña tan bella y grandiosa como peligrosa y amenazadora y para ilustrar y hacer observar y gustar con amenidad y provecho la naturaleza a sus acompañantes.

Innumerables eran las anécdotas de sus paseos y excursiones que le encantaba relatar con detalle siempre que se le presentara la mínima ocasión para hacerlo.

Además, como buen obrero y experto artista, colaboró, junto con otros compañeros de fatigas, en la preparación y acondicionamiento de las residencias estivales que los salesianos tienen para concentraciones de grupos de jóvenes en los veranos o en los fines de semana: La Cabrera, La Adrada, Mataelpino. En todas ellas ha dejado muestras de su arte.



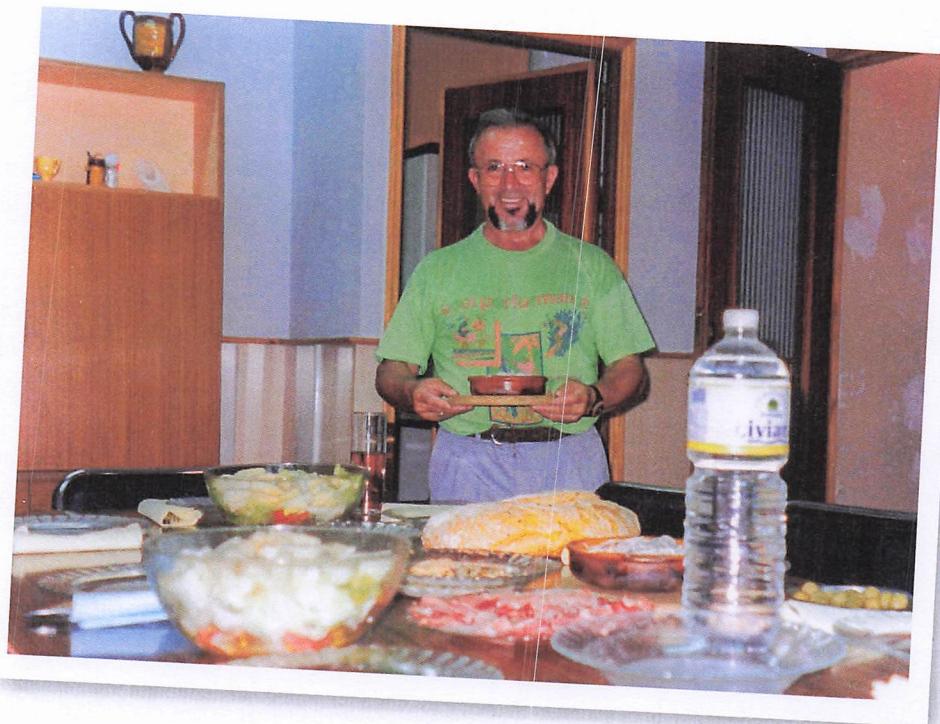
Los destinos de la obediencia

Pocas fueron las casas donde Quinti ejerció su arte educativa y todas fueron en Madrid, prueba evidente de que encajaba y era bien aceptado en todas las comunidades donde la obediencia lo destinaba.

Después de San Fernando fue enviado al colegio de Huérfanos de Ferroviarios, también en Madrid, y de características parecidas a las de San Fernando. Este colegio había sido encomendado a los salesianos precisamente en vista de los buenos resultados obtenidos por su educación en colegios como la Institución Sindical Virgen de la Paloma o del Colegio de la Diputación de San Fernando. Se trataba esta vez no de chicos huérfanos abandonados, recogidos por la Diputación provincial, sino de hijos de familias de ferroviarios, que habían perdido a alguno de sus padres. El régimen seguido era más o menos el mismo que en San Fernando y tuvo un éxito muy parecido. También este colegio poseía colonias de verano.

Quinti llegó a él ya plenamente formado y buen conocedor de la labor de asistente y maestro de manualidades, aunque carecía de título oficial para impartir las clases. No era una excepción, pues era una práctica bastante común e implícitamente tolerada en aquel tiempo, siempre que el colegio poseyera el número exigido de profesores titulados. Los otros actuaban como sus auxiliares, aunque no podían firmar las actas finales. Pero sucedió que alguien denunció el hecho. Llegó una inspectora y fue pasando por las aulas de los profesores cuestionados. Cuando llegó a la de Quinti quedó tan impresionada del modo de dar su clase que le permitió seguir enseñando, pues no había visto nunca a ningún otro titulado que diera la clase de manualidades con la competencia, la creatividad y la amenidad que lo hacía él. Y le fue retirada la denuncia.

Pero el episodio no cayó en el vacío. Esto sucedió en el curso 1972-1973 y apenas terminado, ya el 11 de junio de 1973, se apresuró a sacar el título de "Especialista en Pretecnología" y a presentar para su convalidación los estudios realizados en sus años de Arévalo y Guadalajara.



Los presentó en la Escuela oficial de Magisterio Pablo Montesino, situada primero en la Ronda de Toledo número 3 y, posteriormente, en la calle de la Santísima Trinidad nº 17, hasta que en 1995 se integró en la actual Facultad de Educación de la Universidad Complutense. Quinti obtuvo la convalidación de algunas asignaturas e hizo el examen en las restantes. El título de Maestro Nacional le fue expedido por S. E. el Jefe del Estado Español con fecha del 15 de septiembre de 1973. Estos dos títulos se añadían a los que ya poseía anteriormente: el de Instructor Elemental, expedido en Madrid el 4 de noviembre de 1964 y el de Dibujante Artístico, obtenido en Barcelona el 10 de enero de 1970, títulos que lo capacitaban para la enseñanza, pero que no eran oficiales. Ahora, con el título de Maestro Nacional, quedaba ya oficialmente legalizado para impartir la enseñanza en los cursos de Primera Enseñanza. Estando en el colegio de Ferroviarios comenzó a dar clases en el cercano Centro de Estudios Superiores, entonces todavía Escuela de Magisterio de la Iglesia (CES).

El siguiente destino fue el Colegio de Atocha. Se trataba de un tipo distinto de colegio. Atocha era el primer colegio salesiano de Madrid, que bajo el impulso de don Modesto Bellido y la dirección de don Alejandro Vicente se había convertido en uno de los colegios más importantes de la inspectoría: sede de la dirección inspectorial, colegio de enseñanza media para estudiantes y talleres de artes y oficios para artesanos. Se desarrollaban en el colegio gran cantidad de actividades escolares y extraescolares. Entre ellas no faltaba la de los campamentos de verano. Quinti daba clases en los cursos de primaria del colegio y a la vez lo hacía en el CES Don Bosco. Permaneció en Atocha durante cuatro años, de 1984 a 1988.

Al incrementarse su carga lectiva en el CES Don Bosco, fue destinado al colegio salesiano de Estrecho, mucho más cercano a dicho centro. El colegio de Estrecho era externado para estudiantes de enseñanza básica y media. Poseía un gran centro para campamentos en La Adrada, provincia de Ávila. Quinti impartía las clases de manualidades a los chicos, pero las clases que daba en el CES le iban comiendo cada vez más tiempo hasta llegar a absorberlo casi en exclusiva.

Por eso, después de 13 años en Estrecho (1988-2001), fue destinado a la Ciudad de los Muchachos. Una obediencia que le resultó al principio un tanto extraña, pues el colegio quedaba muy lejos del CES Don Bosco, lo que le obligaba a largos desplazamientos y le impedía poder simultanear la enseñanza en los dos centros. Por eso dejó la docencia en el colegio y se dedicó en exclusiva a la del CES Don Bosco.

El colegio Ciudad de los Muchachos había sido adquirido a los Padres Asuncionistas en 1989 y está situado en Vallecas, uno de los barrios más pobres de Madrid. El lugar, el ambiente, la clase de alumnos... hace que quienes lo visitan recuerden el Oratorio de Don Bosco en Valdocco. Quinti estaba allí como residente, no como profesor, por lo que el contacto con profesores y alumnos se reducía a esporádicas clases o encuentros con unos y con otros y a su labor en Mataelpino, precioso lugar en las faldas de Guadarrama, donde el colegio posee unas estupendas instalaciones para las colonias y reuniones de grupo de alumnos.

A pesar de esa limitada actuación en el colegio, la Ciudad de los Muchachos era un lugar ideal para el sencillo, popular y alegre Quinti. Y se le grabó muy hondo en el corazón. ¡Cuántas veces imitaba el habla o el gracejo de los gitanillos, que frecuentaban el colegio! Los recordaba y quería de verdad, y siempre que volvía del CES Don Bosco se entretenía en el patio con los grupos de alumnos que allí estaban y les enseñaba a hacer sus pulseras y sus artes de papel o de pintura. Y los chicos y chicas lo escuchaban embelesados.

Durante 15 años (2001-2016) fue feliz allí. Junto con San Fernando, la Ciudad de los Muchachos era el nombre que más veces afloraba en sus recuerdos. Allí dejó muchos amigos y le costó dejarlo, y se mantuvo siempre muy identificado con todo lo que representaba el colegio, seguía muy de cerca su actividad, acudía a los actos principales e invitaba a grupos de chicos para que vinieran a la Procura para ver el museo misionero, que él mismo se encargaba de explicarles. Siguió muy ligado a los salesianos de aquella comunidad, especialmente a Manolo Ratero, que iba a visitarlo con frecuencia a la Procura y aprovechaba para arreglarle los pies a él y a otros miembros de la comunidad. Pero nunca más quiso ir a Mataelpino, el lugar de los campamentos del colegio, quizás por los recuerdos y la nostalgia que el lugar le producían.

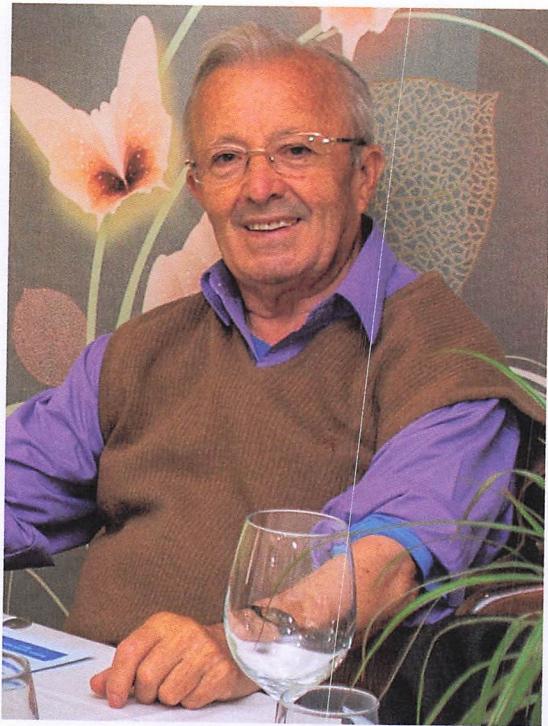
Es digno de notar que durante la última enfermedad fueron muchos los salesianos, profesores y antiguos alumnos de la Ciudad de los Muchachos que lo visitaron; y en el funeral estuvo presente toda la comunidad.

Cuando en 2016 le comunicaron su baja definitiva en el CES Don Bosco, Quinti sufrió una fuerte desilusión, pues por primera vez sintió que su trabajo ya no era necesario. Y es que en el CES Don Bosco había dado de sí lo mejor que llevaba dentro. Muchas generaciones de maestros salidos de él lo apreciaron como enseñante y lo quisieron como amigo. Así lo certifican muchos de ellos. Basten, como ejemplo, algunos testimonios: "Quinti Peña fue el profesor de Plástica del CES desde años inmemoriales. Maestro, amigo, trabajador incansable, artista y salesiano ejemplar. Desde su humildad, allí arriba estará ahora pintando estrellas, haciendo pulseras con hilos de nube, marionetas con la curva de la Luna, carteles con los ojos grandes de Dios.



Centenares de maestros y maestras le deben su amor por el arte y su poca o mucha pericia a la hora de doblar papeles de colores y echarlos a volar en aulas de toda España" (Lo suscriben Asun López Velloso, Joao Coelho, Virginia Jiménez y 67 personas más). "Alegre, servicial y muy buen compañero. Conmigo fue muy comunicativo. Todavía conservo en mi habitación un banquito de madera que me hizo para subirme, porque no llegaba al armario para colgar la ropa y, además, una horquilla de metal para coger y colgar las perchas. Como ves, siempre recordándolo y, ahora, mucho más que es paz, es armonía y es felicidad, en Dios. En las fiestas o por cualquier motivo, colocaba un caballete con alguna de sus pinturas graciosas en la entrada del CES. Todos los domingos iba al rastro de Madrid para buscar ideas o comprar alguna cosa para la clase. Todo lo bueno que se puede decir de él lo es" (Isabel Fernández). "Buen viaje Quinti, fue un placer tenerte como profesor. Siempre acudes a mi mente con cariño, trato de enseñar Artes con tanto cariño y dedicación como tú. Fuiste un gran ejemplo. Gracias por todo" (Ali Vadis).

Cuando el inspector lo destinó a la Procura, un ambiente totalmente extraño a su manera de ser y de actuar, se llevó un gran disgusto, que tardó cierto tiempo en asimilar. Sólo cuando apareció su enfermedad se resignó con pena a su nueva condición de "jubilado".



Su enfermedad

El último destino fue la Procura de Misiones Salesianas. Le costó, como hemos dicho, la obediencia, sentía tener que dejar el trabajo con los chicos, que había sido siempre su ideal y su razón de ser. El ir a la Procura, sin una ocupación específica, suponía para él el final de las actividades a las que durante tantos años había entregado su vida. Allí no había ni chicos, ni patios, ni campamentos. Su colaboración en el CES Don Bosco también había terminado ¿En qué iba a ocupar su tiempo? Como buen religioso tuvo que resignarse y aceptar la situación. Para colmo de males le llegó la enfermedad, que lenta, pero inexorablemente, lo condujo al final.

A la Procura llegó recientemente operado de cataratas, pero no tardó mucho en sentir progresivas molestias en la próstata, que aunque en un principio no le impedían llevar una vida normal, poco a poco le fueron produciendo una metástasis que afectaba a los órganos vitales.

Ello le obligó a tener que someterse a continuos análisis clínicos y tratamientos especiales. Sin embargo, durante los más de tres años que pasó en la Procura, se convirtió en el gran animador de la comunidad por su hilaridad, sus precisiones lingüísticas, sus chascarrillos y su buen humor. Viéndolo así, nadie podía sospechar que llevaba la muerte consigo y que el cáncer podía acabar con él de un momento a otro. Si se le preguntaba qué tal estaba, contestaba indefectiblemente que bien. Asistía con regularidad a todos los actos comunitarios y lo único que le preocupaba era tener que dar molestias a los demás.

Así fueron sus años en la Procura de la Misiones Salesianas, donde, además de dar colorido con sus dibujos en las fiestas y en las efemérides del personal, impresionó a todos por su alegría y optimismo y por la manera increíblemente positiva de llevar la enfermedad.

Hubo un momento que el tratamiento que seguía no producía los efectos deseados. Los especialistas le propusieron entonces someterse a un tratamiento nuevo experimental contra el cáncer. Era algo expuesto, pero él se prestó generosamente para ser uno de los pacientes del nuevo tratamiento, pues, decía "si me sirve a mí, bien, pero lo importante es que pueda servir para avanzar en la lucha contra esta enfermedad. A otros les servirá". Y fue así, porque en él el nuevo tratamiento no funcionó, al contrario, parece más bien que contribuyó a deteriorar su ya delicado estado de salud. Perdió el apetito y fueron frecuentes las hemorragias y los vómitos, teniendo que ser varias veces internado de urgencia. Pero siguió sin quejarse, contento con poder contribuir de esa manera con los médicos en luchar contra el cáncer.

En los muchos momentos que tuvo que ser hospitalizado se ganó inmediatamente la simpatía de todo el personal sanitario. En el equipo de cuidados intensivos de la Fundación San José, todos los enfermeros y enfermeras lucían una de sus famosas y apreciadas pulseras de cuero. Las pulseras confeccionadas por él fueron uno más de los medios de que se sirvió para hacer y conservar la amistad de la personas que se acercaban a él. Lo mismo que las artísticas y admiradas rosas que hacía y enseñaba a hacer a los alumnos.

La despedida

Desahuciado por los médicos, tras un primer momento de turbación producida por la brutal comunicación del doctor que lo asistía de que su muerte se produciría en un brevísimo tiempo, aceptó la situación. Recibió con fervor y plena conciencia el sacramento de la unción de los enfermos y se quedó totalmente tranquilo. Su vida, sin embargo, se prolongó mucho más de lo previsto por el doctor y él soportó esa larga agonía de manera ejemplar; consciente, pero sin turbación; nunca se le oyó una queja, ni tuvo hacia nadie un mal gesto, al contrario, aun en los momentos que ya no podía hablar daba señales de agradecimiento a cuantos se acercaban a él para saludarlo. Más que el suyo, sentía el sufrimiento que causaba a los que lo acompañaban.

Asistido en todo momento por sus sobrinas y por los miembros de la comunidad, murió serenamente en la unidad de cuidados paliativos de la Fundación San José de los Hermanos de San Juan de Dios el día 21 de octubre de 2019 a los 79 años de edad.

Y seguro que ahora seguirá en el Cielo pintando allí al natural a esos angelitos que aquí ya pintaba, y poniendo a posar delante de su caballete a nuestra madre Auxiliadora y a nuestro padre Don Bosco, y a nuestro señor Jesús Resucitado.

El vicario inspectorial terminaba la homilía del funeral con estas palabras: "Quinti ha pasado por la vida haciendo el bien, alegrando la vida de los demás, creando buen ambiente en las comidas y en las convivencias comunitarias, siendo fiel a la vida común, a las oraciones y a las celebraciones. Y Quinti se nos ha ido despidiéndose largo y tendido de todos. Conociendo y agradeciendo a todos, hasta el último momento, las visitas al hospital de estos últimos días. Sonriendo, a pesar de su extrema debilidad, las ocurrencias que le decíamos. Entregando su vida al buen Dios, con las manos llenas de nombres, con nuestras casas llenas de sus trabajos artísticos, con su recuerdo en nuestros corazones".

¡Que descance en paz nuestro buen hermano Quinti!
La comunidad de la Procura de Misiones Salesianas



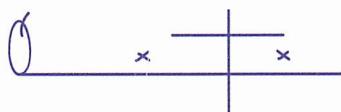
Necrologio

Quintiliano Peña Gómez

Nació en Castellanos de Castro el 13 de abril de 1940

Primera Profesión el 16 de agosto de 1959

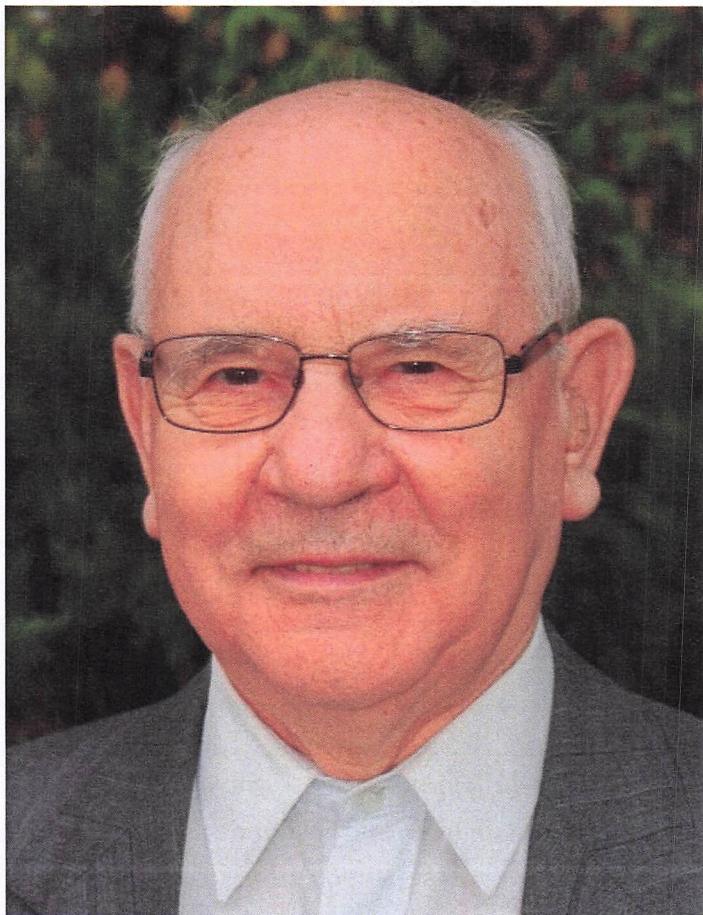
Fallecimiento en Madrid el 21 de octubre de 2019





Gott ist Liebe!

(1 Joh 4,16)



Zum Gedenken an unseren Mitbruder

Pater August Pauger SDB

Geistlicher Rat

Liebe Mitbrüder!

Am Mittwoch in der Karwoche, am 08. April 2020, hat um 10.00 Uhr der Herr unsern Mitbruder

Pater August Pauger

aus seinem Leiden zu sich in die Herrlichkeit des Himmels heimgeholt. Er war im 93. Lebensjahr, im 63. Jahr seines Ordenslebens und im 55. Jahr seines Priestertums.

August Pauger wurde am 08. Juli 1927 in Groß-Wilfersdorf, Steiermark, geboren. Er hatte drei Brüder und eine Schwester. Er selber war das 4. Kind. Er besuchte die örtliche Volksschule und arbeitete dann am elterlichen Hof mit. Er musste mit 17 ½ Jahren (1945) zum Militär. Nach dem Krieg arbeitete er zuerst am elterlichen Hof und bei Nachbarn. Mit 23 Jahren machte er einen zweijährigen landwirtschaftlichen Kurs.

Weil er Priester werden wollte, begann er mit 25 Jahren (1952) das Aufbaugymnasium in Unterwaltersdorf. 1956/57 war er im Noviziat in Oberthalheim. 1959 maturierte er. Anschließend blieb P. Pauger für zwei Jahre als Erzieher in Unterwaltersdorf. Nebenbei studierte er Pädagogik und Philosophie.

Von 1961 bis 1965 war er in Benediktbeuern (Oberbayern) um Theologie zu studieren. Am 29. Juni 1965 wurde er in Unterwaltersdorf zum Priester geweiht.

Sein erster Einsatz als Priester war Kaplan in Timelkam (1965 – 1972), dann hatte er ein Jahr das Amt des Spirituals im Interdiözesanen Seminar für Priester-Spätberufe Canisiusheim in Horn. Von 1973 bis 1975 war er Kaplan in Klagenfurt St. Josef. Von 1975 bis 1983 war er Pfarrer in Klagenfurt St. Ruprecht. Dann kam er nach Wien Inzersdorf als Pfarrvikar und Direktor. Ab 1990 war er in Amstetten,

zuerst Vikar und Kaplan, dann bis 1997 Direktor. 1997 übersiedelte er nach Wien-Stadlau, wo er bis 2018 Kaplan und Verwalter war.

Pater August Pauger war ein bodenständiger Seelsorger und hatte einen guten Zugang zur Jugend. In Anerkennung seiner Tätigkeit wurde er am Ende seiner ersten Zeit in Amstetten (1997) zum „Bischöflichen Geistlichen Rat“ der Diözese St. Pölten ernannt.

Als Pater Pauger mit bereits 70 Jahren nach Stadlau kam, wurde dies zuerst kritisch gesehen. Aber er war ein großer Gewinn für die Pfarre. Er konnte sehr gut mit den Leuten reden und gewann durch seinen Humor ihr Vertrauen und ihr Wohlwollen. Noch lange gab es im Pfarrblatt Stadlau eine eigene Rubrik: „Aus Pater Paugers Witzkisterl!“. Viele haben den dort abgedruckten Witz zuerst gelesen, bevor sie sich den anderen Inhalten zuwandten.

Er besuchte auch regelmäßig das Jugendzentrum. Die Kinder und Jugendlichen habe gerne mit ihm Billard oder Tischfußball gespielt. Bei den Senioren war regelmäßig das Kartenspiel angesagt. Für alle hatte er ein offenes Ohr und ein offenes Herz.

In Stadlau pflegte er als Hobby den Garten und zog auch viele Topfpflanzen hoch, die regelmäßig am Flohmarkt für die Pfarre verkauft wurden. Unter seinem „grünen Daumen“ gedieh alles prächtig. Die Spaziergänger erfreuten sich an den blühenden Sträuchern im Pfarrgarten und an den Blumen an den Fenstern des Pfarrhofes.

Die altersbedingte Abnahme des Hör- und Sehvermögens nahm er mit Geduld und Humor an. Eine Aussage von ihm: „Mein schlecht Sehen ist gut, dafür hat sich mein schlecht Hören gut entwickelt.“ Einmal kam er in die Pfarrkanzlei und sagte verschmitzt lächelnd: „I möcht, bittschön, mei Beigräbnis bestellen!“

Als er eine intensivere Zuwendung brauchte und die neu gegründete Einrichtung für „Betreubares Wohnen“ in Amstetten fertig war, kam er 2018 dort hin und fühlte sich gut aufgehoben. Seine Hör- und Sehschwächen wurden aber immer ausgeprägter. Trotzdem nahm er regelmäßig am Gemeinschaftsleben teil.

Er infizierte sich am damals grassierenden neuen Virus Covid-19 und musste in das Krankenhaus gebracht werden. Schon nach wenigen Tagen, am 08. April 2020, am Mittwoch in der Karwoche, starb er und wurde zusammen mit seinem drei Tage später verstorbenen Mitbruder Pater Roman Stadelmann SDB am Mittwoch nach Ostern (15. 04.) im Grab der Mitbrüder in Amstetten beigesetzt. Bitten wir den Herrn, dass er sie in seine Herrlichkeit aufnehme.

Wegen der Quarantäne-Vorschriften konnten nur wenige Trauergäste am Begräbnis teilnehmen.

Das feierliche Requiem wurde in der Herz-Jesu Kirche in Amstetten zu einem späteren Zeitpunkt nachgeholt.

Wien, im Mai 2020

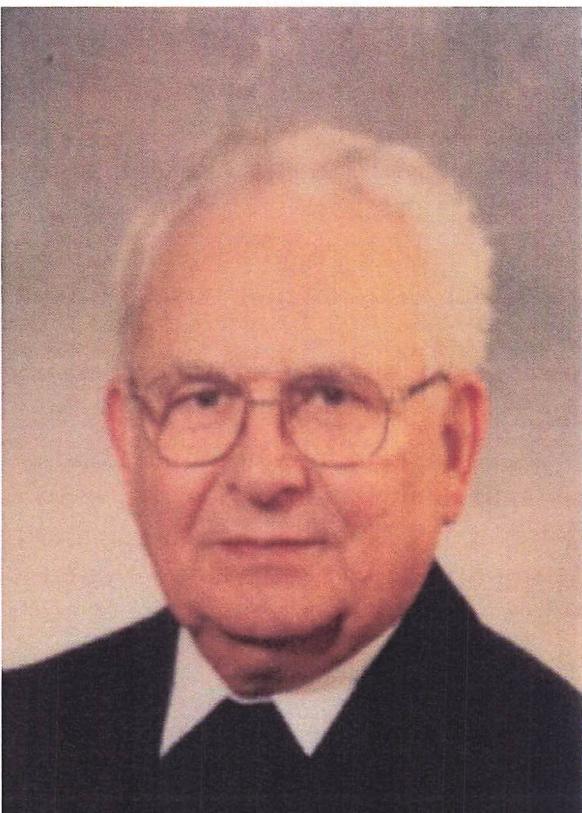
Pater Franz Kniewasser SDB
Direktor



SALESIANER
DON BOSCOS

Vertrau auf den Herrn und tue das Gute!

(Ps 37,3)



Zum Gedenken an unseren Mitbruder
Pater Ernst Csizmazia SDB
Geistlicher Rat

Liebe Mitbrüder!

Am 18. Mai 2020, dem 6. Sonntag der Osterzeit, starb
um 16:30 Uhr unser Mitbruder

Pater Ernst Csizmazia

Er war im 92. Lebensjahr, im 71. Jahr seines Ordenslebens
und im 61. Jahr seines Priestertums.

Ernst Csizmazia wurde am 13. Februar 1929 in Kám, Diözese Szombathely, Ungarn, als 4. Kind des Landwirtes Josef Csizmazia und seiner Frau Ilona, geb. Szilassy, geboren. Beide Eltern sind früh gestorben.

Nach dem Besuch einer öffentlichen Schule kam er 1946 (mit 17 Jahren) zu den Salesianern in Szombathely, trat 1948 in das Noviziat in Tanakjd ein und legte am 17. 08. 1949 seine erste Profess ab.

Von 1950 bis 1952 studierte er Philosophie und Theologie in Vác (Ungarn). Unter dem kommunistischen Regime durfte er nicht mehr als Salesianer leben. Von 1952 bis 1956 arbeitete er als Elektroschweißer in Györ, Debrecen und Budapest. Nebenbei studierte er geheim weiter Theologie.

Im Rahmen des so genannten Ungarnaufstandes (1956) floh er über Österreich nach Italien. Oft erzählte er, wie liebevoll die geflüchteten jungen Männer im Burgenland und in Wien aufgenommen wurden. Er kam zum Weiterstudium nach Monteortone und dann nach Verona. Am 11. 02. 1960 wurde er in Turin zum Priester geweiht.

Kurze Zeit war er in Monteortone und in Verona als Assistent tätig, kam aber dann - um der Heimat näher zu sein und das Ende der kommunistischen Herrschaft abzuwarten - nach Österreich, wo er zuerst drei Jahre in Klagenfurt im Vinzentinum als Erzieher tätig war.

Von 1964 bis 1984 war er Erzieher im Julius-Raab Lehrlingsheim in Graz. Daneben studierte er Geographie und Geologie an der UNI in Graz. Er kam dann als Erzieher und

Verwalter in das Schülerheim in Klagenfurt St. Ruprecht, wo er für die Gruppe der Lehrlinge zuständig war.

Nach der kommunistischen Herrschaft in Ungarn, die ja doch länger gedauert hat, als „ein paar Jahre“, blieb er in Österreich. Ab 1990 war er Erzieher im Lehrlingsheim Wien 3. Im Jahr 1999 kam er als Seelsorger in das Krankenhaus der Barmherzigen Brüder in Eisenstadt, wo er bis 31. August 2008 eifrig seinen Dienst versah.

Seine Tätigkeit wurde von Bischof Paul Iby durch die Ernennung zum Geistlichen Rat der Diözese Eisenstadt gewürdigt.

Ab 2008 lebte er als Aushilfsseelsorger in der Gemeinschaft des Salesianums in Wien 3. Altersbedingt nahm seine Gesundheit immer mehr ab, sodass er im Jahr 2015 in das Pflegeheim „Haus Elisabeth“ der Kreuzschwestern in Laxenburg übersiedeln musste, wo er liebevoll aufgenommen und betreut wurde.

Mit viel Geduld, aber regem Interesse am Zeitgeschehen und großem Gebetseifer ertrug er die Beschwerden des Alters und freute sich über die Besuche seiner Mitbrüder und seiner Verwandten aus der alten Heimat.

Im Februar 2019 feierte er in guter Laune seinen 90. Geburtstag. Im Interview sagte er: „Ich bin dankbar, dass alles gut gegangen ist. Das Leben ist kurz und schön. Jetzt bin ich täglich in Warteposition, wenn der Herr mich holt.“

Sein Leben nahm wegen der kommunistischen Diktatur in Ungarn einen ganz anderen Weg, als ursprünglich vorgesehen. Erst die Aufstands-Bewegung machte es möglich zu fliehen und in Italien das Studium weiterzuführen und zu beenden.

Die Zeit in Österreich war eigentlich nur für einige Jahre (bis zum früh angenommenen Ende des Kommunismus) gedacht. Seine Berufung als Salesianerpriester konnte er aber - zwar in Österreich - voll und ganz leben. Er wurde ein Spezialist

für Lehrlinge, wofür er sich durch seinen unfreiwilligen Einsatz in Betrieben ein gutes Gespür erworben hatte.

Weil für die Deutschsprachigen sein Nachname zu schwierig auszusprechen war, nannten ihn alle einfach: Pater Ernst! Die Jugendlichen aber auch die Mitbrüder riefen ihn nur so. Es sollte zum Markenzeichen und zur vertraulichen Anrede werden.

Sein Begräbnis war am Zentralfriedhof am 27. Mai 2020 um 11:30 Uhr. Er wurde in das dortige Familiengrab der Salesianer beigesetzt. Das Requiem fand am gleichen Tag um 13:30 Uhr in der Don Bosco Kirche in Wien-Erdberg, Hagenmüllergasse 33, statt. An beiden Feiern konnten wegen der Quarantäne-Auflagen der Corona-Epidemie nur wenige Personen teilnehmen.

Er wurde gleichsam aus der „Warteposition“ zum Vater im Himmel heimgeholt. Im Vertrauen auf den Herrn wollte er seinem Primizspruch entsprechend: „Vertrau auf den Herrn und tue das gute!“ immer nur Gutes tun (vgl. Ps. 37,3)!

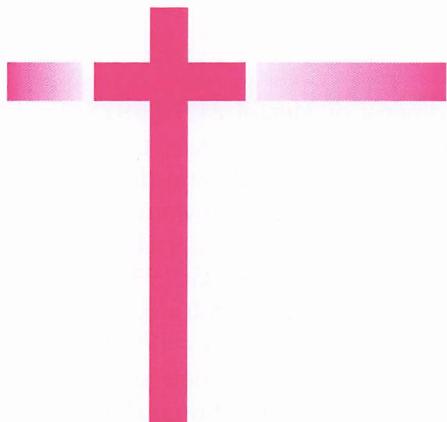
Möge der Herr P. Ernst alles lohnen und ihn in seine ewigen Wohnungen aufnehmen!

Wien, im Mai 2020

Pater Siegfried Müller SDB
Direktor

Salesianer Don Boscos, Österreich (AUS), 1030 Wien, Hagenmüllergasse 31

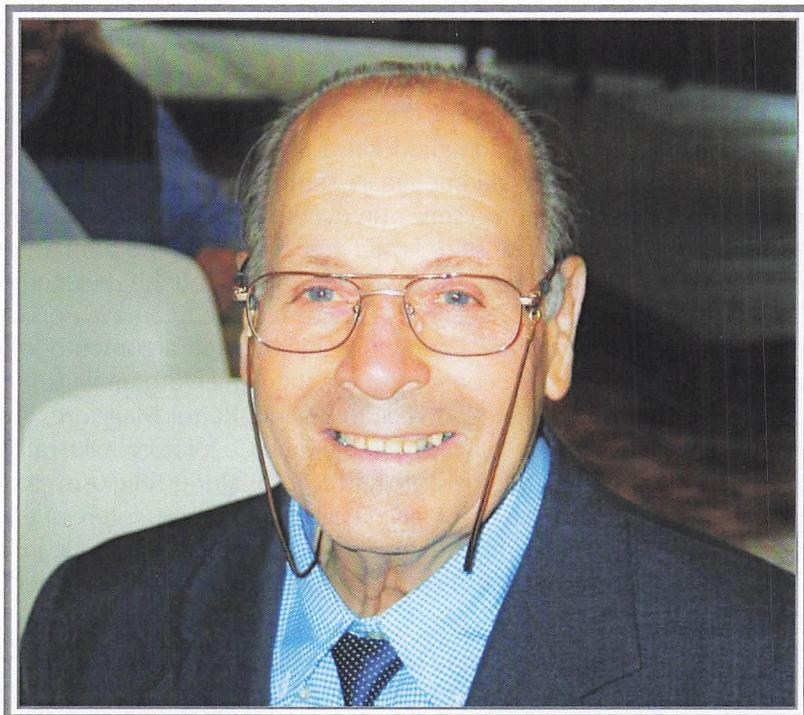
Daten für den Nekrolog: P. Ernst Csizmazia, geb. am 13. 02. 1929 in Kám, Ungarn; gestorben am 17. 05. 2020 in Laxenburg, Österreich, im 92. Lebensjahr, im 71. Jahr seiner Ordensprofess und im 61. Jahr seines Priestertums.



SEDE CENTRALE SALESIANA

*Carissimi Confratelli,
parenti e amici*

è tornato alla Casa del Padre



Sig. Angelino MELIS

Salesiano coadiutore

Ci ha lasciati venerdì 11 ottobre 2019

Dall'omelia del Sig. Ispettore

Angelino nasce ad Arbus (provincia di Cagliari e diocesi di Ales) il 21.10.1925. Fa il noviziato a Lanuvio e la sua prima professione il 16 agosto 1944 come salesiano coadiutore.

Successivamente è alla comunità di Roma Mandrione alla scuola agraria dal 1944 al 1949; il 29.07.1950 emette i suoi voti perpetui. Dal 1949 al 1953 lo troviamo a Latina come sacrista e all'oratorio; dal 1953 al 1954 a Frascati Capocroce ancora all'oratorio; dal 1954 al 1955 un anno ad Arborea; dal 1955 al 1956 a Roma Pio XI; dal 1956 al 1961 presso il Don Bosco di Roma ancora come sacrista e collaboratore all'oratorio; nel 1962 approda al Gerini come formatore presso il laboratorio di elettronica, fino al 1968; dal 1968 al 1970 lo troviamo a Bari per formarsi in vista della formazione professionale e consegue il diploma di perito elettrotecnico (1970); dal 1970 al 1983 è quindi al Borgo don Bosco di Roma per un lungo periodo come capo laboratorio di elettromeccanica; durante la permanenza al Borgo si iscrive all'Università Gregoriana e consegue il diploma di scienze religiose (1974); nel 1983 torna al Gerini in parrocchia fino al 1989, poi passa all'istituto come insegnante nel laboratorio di elettromeccanica e collaboratore nella parrocchia-oratorio e quindi, dopo una parentesi a Roma Sacro Cuore, nel 1992-1993 tornerà alla Parrocchia oratorio del Gerini fino al 2001. Nel 2001 si trasferisce alla comunità di san Callisto dove, già anziano, si mette a disposizione della comunità. Nel 2016 avviene il trasferimento per ragioni di salute alla comunità di Roma-A. Zatti.

Ricorda don Gian Luigi Pussino: "Se si dovesse commentare e arricchire la lunga esistenza terrena del Sig. Angelino con una aneddotica che riprende tanti momenti della sua esperienza di vita salesiana, il tempo da impegnare sarebbe lungo. Si potrebbe azzardare la affermazione che non sia passato giorno senza un evento o una parola o un commento nei quali il Sig. Angelino non abbia manifestato la sua arguzia, il rimando a un autore della letteratura, la citazione di un teologo. Egli, che aveva completato anche uno studio in Scienze Religiose, fu appellato anche come "Angelino il teologo" e come ricordava don Elio Torrigiani chiamava i professori della Gregoriana "i miei colleghi". Nessun argomento lo fermava, né aveva soggezione se a parlare per una conferenza era stato chiamato un illustre intellettuale. Una volta ebbe addirittura a correggere Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore, che a suo dire aveva interpretato in maniera confusa la figura del Salesiano Coadiutore. Oltre alla formazione professionale coltivava anche altri interessi: lo studio di materie religiose – come detto – e ciò che ha a che fare con l'arte, l'archeologia, la geografia. Questi interessi erano coltivati anche con la pratica dei viaggi e con l'abitudine di ascoltare e registrare (lo ricordiamo seduto in prima fila, con un piccolo registratore arricchito da una antenna sulla cui sommità era posto il microfono)".

Un tratto del suo fare di educatore ce lo ricorda il sig. Giuseppe Magagna che con lui ha vissuto l'esperienza della formazione professionale: "Appena saputa la notizia l'ho pregato perché mi stesse vicino aiutandomi, con il suo modo sempre allegro, spensierato quasi, disinteressato... A dire il vero il suo contatto con i ragazzi, amici, confratelli poteva sembrare un po' "facilone" ma era sempre inteso ad aiutare, a venire incontro pur lasciando la libertà di decidere alla persona con cui trattava e comunque mai imponendo la sua idea! Questo soprattutto con i ragazzi. Non imponeva il suo pensiero aiutava a capire gli errori nel lavoro, nel comportamento, nelle decisioni sempre con il suo modo allegro e a volte sbarazzino ma sempre simpatico. Dopo qualche piccolo scontro per motivi vari, ci sentivamo più amici soprattutto per il suo modo nel passare sopra alle difficoltà di comprensione, di carattere, di



posizione... Mi piaceva in questi ultimi anni nell'andare a trovarlo, ricordargli le esperienze fatte insieme specie in laboratorio: stringendogli la mano io mi sentivo contento perché sentivo la sua stretta amica".

Dice poi don Francesco Pampinella sull'ultima fase della vita di Angelino: "per noi salesiani, – come è scritto nelle nostre costituzioni – vivere e lavorare insieme è un'esigenza fondamentale" (art. 49). L'esperienza comunitaria salesiana in "Casa Artemide Zatti" sono certo che dona, non solo l'esigenza fondamentale ma soprattutto la gioia di vivere insieme ai confratelli. Ognuno a modo suo, con le sue possibilità e capacità, trasmette la voglia, la caparbieta di vivere fino all'ultimo respiro che Dio concede, la bellezza della consacrazione religiosa. Angelino Melis tra quelli con cui ho vissuto in comunità, è stato sicuramente il "più testardo" innamorato della vita. Angelino non ha mai perso il gusto di vivere, di lasciarsi amare e "cocolare" da quanti lo hanno avvicinato per le sue esigenze, non ha mai perso il gusto di sorridere con chi in maniera "pazza" lo provocava. Angelino, che è stato per molti padre, fratello e figlio, non si è mai lasciato scappare la possibilità di dire grazie attraverso un sorriso, una parola sussurrata con un filo di voce, un battito degli occhi.

Il brano del vangelo che abbiamo ascoltato ci mostra l'episodio bellissimo e anche uno di quelli determinanti per la nostra fede, che è l'incontro tra Gesù e Maria di Mägda presso il sepolcro, dopo la morte e resurrezione di Gesù. In esso vediamo questa donna disperata per la perdita dell'amato Gesù, che va al sepolcro con grande disperazione ma probabilmente anche con un filo di ostinata speranza. Infatti una volta visto che la pietra era stata rotolata via dal sepolcro e il corpo sparito, avverte i discepoli e si mette in disparte quasi in attesa di qualcosa. Questa attesa porterà a questo annuncio prima degli angeli e poi all'incontro con Gesù stesso. Anche la prima lettura ci narra qualcosa di simile. È il dramma di Abramo che sale con il figlio per offrirlo in sacrificio e si sente fare una domanda straziante: dove è la bestia per l'olocausto? E Abramo forse per sviare, ma forse per un ultimo atto di speranza, di attesa dice: Dio stesso provvederà una bestia per l'olocausto. In questa attesa piena di fede di Maria di Magdala e di Abramo sta la loro grandezza. E Maria poi che si aggrappa a Gesù tanto che lui le deve dire di lasciarlo, perché non va trattenuto fisicamente per sé Gesù, ma va annunciato a tutti! Mi pare che in questi gesti ci siano gli ultimi tempi della vita del nostro caro Angelino. Angelino ha vissuto aggrappato alla vita e a Gesù. Ha vissuto una attesa, carica di speranza.

D'altra parte l'esperienza che abbiamo vissuto – e che soprattutto questa comunità ha vissuto – accanto ad Angelino ci mostra anche una verità molto attuale su cui riflettere. Angelino è stato oltre due anni fermo a letto, bisognoso di qualsiasi cosa, senza poter comunicare in maniera normale con gli altri. O almeno questo è quello che sembrava a un esterno. Il dibattito odierno ci porterebbe a dire: ma questa vita era degna di essere vissuta? Credo che nessuna delle persone che hanno vissuto con Angelino e che lo hanno amorevolmente assistito si siano poste il problema. Il suo attaccamento, la sua ostinazione alla vita e per la vita era incredibile e il suo modo di comunicare assolutamente reale. Il che ci porta davvero a dire che lì dove c'è amore e cura, viene anche la voglia di continuare a vivere fino alla fine.

Carissimo Angelino siamo certi che Dio Padre conoscendo la tua "testarda" voglia di vivere ti donerà la gioia di vivere in eterno in paradiso e tu prega per noi il Signore della vita e veglia sui nostri ragazzi.



TESTIMONIANZE

Don Luigi Dobravec, il Direttore, così lo ricorda:

Angelino è venuto a San Callisto in età già avanzata e con diversi problemi di salute. Ciononostante si è subito messo a disposizione della comunità per vari lavori: presso il bar delle catacombe, in portineria e nella sua piccola officina meccanica. Il suo lavoro preferito era la riparazione delle bici dei confratelli. Cercava di essere sempre presente e puntuale nei vari momenti di vita comunitaria.

Negli ultimi anni della sua vita a San Callisto quando le sue forze fisiche e psichiche stavano diminuendo e non poteva più lavorare come prima spesso lo trovavo seduto in cappella sia di giorno sia di notte ... pregando, riflettendo o sonnecchiando. Se gli proponevo di andare a riposare in camera la sua risposta era sempre la stessa: No, qui sto bene. Angelino si trovava bene nella quiete della cappella, da solo, davanti al tabernacolo, alla presenza del Signore. Come volesse ripetere con il Salmista: *Beato chi abita la tua casa. Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove* (Sal. 83).

Il Signor Nazzareno Magnani per più anni con Angelino a San Callisto, ci offre questo ricordo:

Il Signor Melis nutriva un grande interesse per la cultura in genere, ma specialmente prediligeva l'arte, la storia, i monumenti antichi e Roma. Amava documentarsi in ricerche approfondite e visite settimanali. Il mercoledì era per lui intoccabile e lo dedicava a questa passione. La sua camera era "tapezzata" di audiocassette registrate.

Di professione elettromeccanico, era molto ingegnoso e sapeva utilizzare vari tipi di materiale per il suo scopo. In questo era un vero esempio di povertà: "Saper conservare bene ciò che si ha e saperlo utilizzare".

Di carattere estroverso e gioviale: era questo un dono che favoriva la sua salute e creava buon umore attorno a sé. Famoso un suo motto: "Frutta e verdura, senza misura" però, non toccategli le castagne!

Aveva un fisico robusto e forte da "Buon Sardo". Nessuno lo batteva a "Braccio di ferro" neppure quando la salute cominciava a declinare.

A riguardo delle obbedienze, soleva dire: "I mobili vecchi non si spostano, se no si sfasciano". Si riferiva agli ultimi anni trascorsi a San Callisto. Con questo gioioso stile di vita, ha potuto raggiungere i 94 anni ... (la Bibbia direbbe 80 per i più robusti!).

Caro Angelino prega per noi perché, sul tuo esempio, non prendiamo troppo sul serio il nostro modo di vivere.

L'Eterna Gioia Ti doni il Signore!

Don Marcello Gagliardi così sintetizza la figura del Sig. Angelino: ricordo la sua capacità a non abbattersi facilmente di fronte alle avversità, piccole o grandi, che gli capitavano, riuscendo a trovare il positivo anche in queste situazioni, sorridendoci sopra come spesso era suo solito fare.

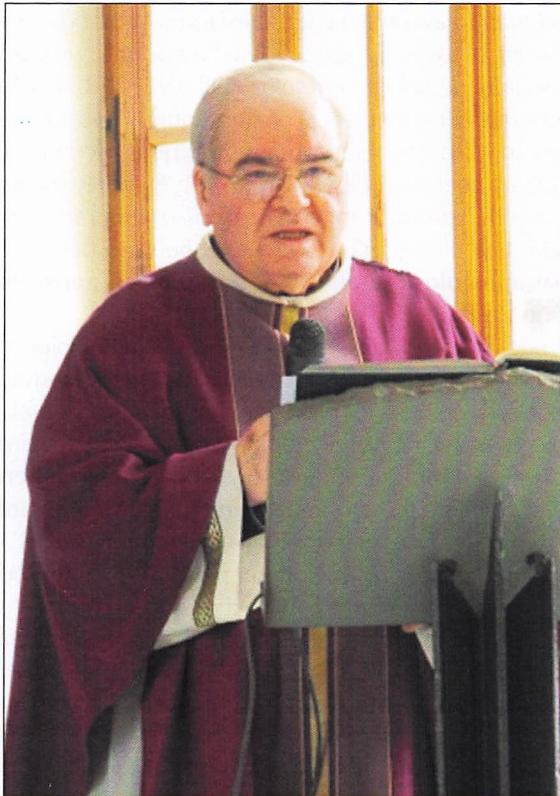
DATI PER IL NECROLOGIO:

Sig. Angelino Melis

Nato ad Arbus (CA) il 21.10.1925

Morto a Roma il 11.10.2019

93 anni di età - 75 anni di professione religiosa



**CIRCOSCRIZIONE SALESIANA
"SACRO CUORE" - ITALIA CENTRALE**

Via Marsala, 42
00185 ROMA

Carissimi confratelli,

per il salesiano la morte è vista nella luce della realtà apostolica della sua vita. Egli spera di sentirsi dire: "Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore" (Mt 25, 23). È questa la stessa assicurazione di Don Bosco, che parla ai suoi confratelli del premio che è loro riservato e indica il Paradiso come il luogo di appuntamento per i suoi figli, la meta a cui tende tutto il lavoro, il momento del riposo. È quello che crediamo tutti noi ed è quello che già vive il nostro caro confratello

don Ilario Spera

– della Comunità di Roma - Pio XI –
passato alla Casa del Padre il 26 gennaio 2016, a 82 anni di età,
62 anni di vita religiosa salesiana e 52 anni di sacerdozio.

Aveva ragione Don Bosco nell'affermare: «Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo» (MB XVII, 273). Il salesiano non va mai in pensione, anche se qualche assicurazione sociale gliene offre le possibilità. Egli lavora “per le anime” fino a che ne ha le forze, disposto a soccombere per questo compito.

È l'applicazione suprema del «*da mihi animas, coetera tolle*» (MB II, 530): Signore, toglimi anche questo riposo finale a cui ogni uomo aspira, se con il mio lavoro posso ancora far del bene a qualche anima! «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani*» (MB XVIII, 258). **Il salesiano è apostolo fino alla fine, e muore da apostolo**, coerente con l'esortazione del nostro Padre Don Bosco: «*Ci riposeremo in paradiso*».

Possiamo essere piccoli, insignificanti servi agli occhi di un mondo motivato dall'efficienza, dal dominio e dal successo, ma quando comprendiamo che Dio ci ha scelto da tutta l'eternità, inviandoci nel mondo come benedetti, consegnandoci interamente alla sofferenza, non possiamo allora forse anche credere che le nostre piccole vite si moltiplicheranno e saranno capaci di soddisfare le necessità di un gran numero di persone? **Uno dei più grandi atti di fede è credere che i pochi anni che viviamo su questa terra sono come un piccolo seme piantato in un suolo molto fertile.** Perché questo seme porti frutto, deve morire. Noi spesso vediamo o sentiamo solo l'aspetto finale della morte, ma il raccolto sarà abbondante anche se noi non ne saremo i mietitori.

Quanto sarebbe diversa la nostra vita se fossimo veramente capaci di credere che essa si moltiplica donandola! Quanto diversa sarebbe la nostra vita se noi potessimo soltanto credere che **ogni piccolo atto di fedeltà, ogni gesto d'amore, ogni parola di perdono, ogni piccolo scampono di gioia e di pace** si moltiplicheranno per quante persone ci saranno a riceverli... e che, anche allora, ce ne sarà in abbondanza!

Questo è stato don Ilario per tanti di noi che l'abbiamo conosciuto: a lui ci siamo consegnati e da lui ci siamo lasciati accompagnare.

Chiediamo perdono a don Ilario, se arriviamo dopo più di quattro anni dal suo passaggio alla Casa del Padre, a stendere la “Lettera mortuaria”. Ringrazio in particolar modo don Leonardo Mancini – nel 2016 Superiore della ICC – perché gran parte del testo è ripreso dall'omelia pronunciata il 28 gennaio 2016 in occasione della Messa Esequiale nella Basilica Parrocchiale di Santa Maria Ausiliatrice in Roma e il Direttore di Roma-Pio XI, don Gino Berto, per alcuni documenti rinvenuti nella camera di don Ilario: ambedue mi hanno aiutato a stendere queste righe.

La Vita

Chi era Don Ilario Spera? Ecco **alcuni dati anagrafici** per comprendere meglio il percorso della sua vita.

Don Ilario nasce a Paliano, in provincia di Frosinone, il 25 dicembre 1933 da Filippo e Maria Cicchetti. Dopo l'Aspirantato a Gaeta (LT) entra in Noviziato a Varazze (SV) nel 1952, e qui emette la Prima Professione il 16 agosto 1953. Riceve come prima destinazione Roma-San Callisto, dove svolge gli studi filosofici per tre anni. Passa poi tre anni a Frascati-Villa Sora per il tirocinio. Emette la Professione Perpetua il 14 agosto del 1959 a Lanuvio (RM). Inviato per gli studi teologici a Castellammare di Stabia (NA), vi riceve il diaconato il 18 novembre 1962. Viene infine ordinato sacerdote a Roma nella Basilica di San Giovanni Bosco al Tuscolano il 6 aprile 1963.

Cominciano a questo punto gli incarichi pastorali, legati inizialmente al mondo della scuola e del collegio: a settembre l'obbedienza lo conduce per tre anni a Gaeta, con il compito di consigliere scolastico; con lo stesso ruolo viene inviato prima per quattro anni a Roma-Mandrione (qui unitamente alla responsabilità dell'oratorio dal 1967) e poi, a partire dal 1970, a Genzano di Roma; a Genzano rimane fino al 1976, anno nel quale l'ispettore lo chiama a Roma-Sacro Cuore con



l'incarico di Delegato per la PG, Animatore vocazionale e Consigliere ispettoriale; nel 1980 viene mandato come direttore a Roma-Pio XI; mentre si trova al quinto anno del suo incarico il Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, lo nomina ispettore dell'IRO il 29 giugno 1985. Per 6 anni Don Ilario guida i salesiani del Lazio e delle Case appartenenti all'IRO nel Madagascar con grande dedizione e passione. Al termine del suo mandato, segnato anche dalla malaria, contratta in uno dei viaggi in Madagascar, riceve l'incarico di Delegato Nazionale degli Exallievi, abitando prima per un anno a Roma-Pio XI e poi spostandosi nella comunità di Roma-CNOS al Sacro Cuore. Nel 1997 torna nuovamente al Pio XI come direttore, per allontanarsene nel 2000, quando riceve il mandato di direttore di Frascati-Villa Sora (RM). Finito il sessennio torna al Pio XI e offre il suo servizio pastorale soprattutto in parrocchia. Durante questi anni la salute diventa sempre più fragile, fino a rendersi necessario il trasferimento presso la comunità Artemide Zatti. Ricoverato all'Ospedale San Giovanni-Addolorata, il 26 gennaio alle ore 14.15, a 82 anni di età, Don Ilario passa alla Casa del Padre.

Una "Vita Consacrata"

Don Ilario Spera è stato un salesiano "doc". Chi lo ha conosciuto sa quanta **passione per Dio, Don Bosco e la salvezza dei giovani** portava nel cuore. Una passione che è diventata **dono totale al Signore** e che si traduceva in diversi atteggiamenti umani e di fede.

Un tratto emergente del temperamento era quello caratterizzato da **bontà, generosità e umiltà**.

Così scrive di lui Madre Yvonne Reungoat, la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice: *"Mi unisco alla vostra preghiera per ringraziare il Signore di questa bella figura di Salesiano che ha testimoniato la bellezza della vocazione donando tutto di sé a confratelli e giovani con umiltà e generosità, nello spirito del Da mihi animas cetera tolle"*. Anche Don Angelo Vitrano, missionario in Madagascar, così lo descrive: *"Persona buona e generosa, sempre disponibile e di una grande umiltà"*.

Il suo tratto accogliente si traduceva poi nella **capacità di instaurare relazioni paterne, semplici e profonde**. Don Giovanni Mandrella, missionario in Oriente, sottolinea questo atteggiamento di Don Ilario: *"Con lui ho condiviso momenti importanti del mio cammino... in particolare quando, insegnante di Villa Sora, presentai la domanda per entrare in Congregazione [...] Lo ricordo con stima. Aveva un tratto signorile e delicato. La sua spiritualità era semplice e profonda; allo stesso tempo parlando con lui, in pochi istanti sapeva instaurare un dialogo confidente e paterno, diretto sempre alle cose dello spirito e di Dio. Uomo saggio e di esperienza"*.

Evidente era l'**amore di Don Ilario per la Madre di Dio e per la persona ed il carisma di Don Bosco**: ce lo ricordano le testimonianze seguenti, tutte di missionari in Madagascar.

Don Vittorio Costanzo (Ispettore in Sicilia in contemporanea con don Ilario) scrive: *"apprezzavo molto Don Ilario per la sua serenità, rettitudine, amore sincero a Don Bosco e alla Congregazione. I suoi interventi a livello di CISI erano sempre ricchi di equilibrio e di attaccamento allo sviluppo del carisma salesiano. La Vergine Ausiliatrice, che egli amò di affetto filiale, lo presenti al trono dell'Altissimo. Don Bosco si gloria in Cielo di questo figlio entusiasta della sua vocazione"*. Mons. Rosario Vella, vescovo in Madagascar, aggiunge: *"Ho apprezzato in lui le grandi doti di intuizione per la realizzazione del carisma nella nostra isola. Sono stato anche impressionato per la sua grande attenzione ai confratelli e il suo grande amore per i giovani"*. Don Bartolo Salvo completa la descrizione: *"ho avuto modo di stimare Don Spera e di apprezzarne la sua statura morale e salesiana"*.



Due in particolare poi erano gli **aspetti dell'azione pastorale** che maggiormente hanno animato Don Ilario: **le vocazioni e le missioni**. Ma anche l'**impegno per gli Exallievi** ha caratterizzato una parte consistente della sua vita.

È stata sempre grande l'insistenza da lui mostrata per l'animazione vocazionale, sia con le parole che con le scelte operate soprattutto da ispettore. Dalla qualità della sua vita salesiana e dalla sua **passione per le vocazioni** scaturisce l'impegno a pregare per queste ultime. Così scrive Sr. Carla Castellino, Ispetrice ILS: *"unisco le mie preghiere non solo di suffragio, ma soprattutto di ringraziamento per il dono della vita di questo caro confratello e di invocazione per chiedere il dono di nuove vocazioni della sua tempra"*. Anche Mons. Vella scrive che: *"La sua vita, il suo sacerdozio, la sua consacrazione daranno frutti di sante vocazioni"*.

Grande anche la **passione per le missioni** ed in particolare per il Madagascar: non è un caso che tanti confratelli dal Madagascar abbiano comunicato il proprio cordoglio e la propria preghiera di suffragio per Don Ilario. Scrive ancora Don Costanzo: *"La sua azione a favore della Missione del Madagascar era fervorosa e concreta"*.

Il Presidente degli **Exallievi** della Toscana infine ricorda *il suo appassionato e pregnante impegno per la Federazione Nazionale non solo quando ne ricopriva il ruolo di Delegato*.

Chi inviò le condoglianze inoltre sembra sicuro che la vita di Don Ilario sia stata così ben spesa a servizio del Signore che ora **non può che aspettarlo il premio eterno**. Così scrive Don Vitrano: *"se l'abbiamo perso qui in terra certamente egli continuerà a lavorare in Paradiso"*. E così anche si esprime Don Erminio De Sanctis, anch'egli missionario in Madagascar: *"sono un po' triste ma non dispiaciuto: credo che al termine di una vita ben spesa Don Ilario è ora col suo Signore e con Don Bosco"*.

L'itinerario vocazionale

Avendo in mano la cartella del confratello dove sono custodite dai segretari ispettoriali i diversi appuntamenti della vita di ciascuno di noi, mi sono imbattuto con alcuni scritti di don Ilario.

Il primo di questi rivela le difficoltà nella scelta; vivendo un momento difficile di "resistenza" a 19 anni: per don Ilario non sempre il cammino è stato semplice, lo dice Lui stesso, quando il 24 maggio 1952, prima di entrare in Noviziato così scrive nella sua domanda: *"La mia vocazione ha avuto delle incertezze, ha vacillato; in queste trepidazioni ho meditato profondamente sulla scelta della strada. Ho visto che nel mondo, che tanto attira, che tanto inganna, l'anima mia sarebbe stata in un pericolo continuo; la via della salvezza eterna l'ho vista, nel mondo, aspra, scoscesa, piena di baratri. [...] ho scelto questa via, che è la più bella per servire il Signore, la più sicura per giungere in Paradiso"*.

La domanda per rinnovare la professione il 24 maggio 1956 al termine degli studi filosofici a Roma-San Callisto è già più matura e cosciente. In queste righe c'è tutto don Ilario. Ascoltiamolo: *"Sono ormai al termine del primo triennio di vita salesiana. Ho esperimentato almeno nella teoria, che cosa vuol dire essere salesiano di Don Bosco. Questa vita, dal mio punto di vista, l'ho trovata adatta per me, perché in essa si realizzano le mie aspirazioni: vivere una vita dedita al servizio di Dio per raggiungere la meta ultima: la salvezza della mia anima; e dedicarmi all'educazione della gioventù povera e abbandonata"*.

Don Bosco con il suo sorriso mi ha avvinto a sé; ed io desidero seguirlo per tutta la mia vita. Dietro le orme di Don Bosco trovo assicurato: *"un pezzo di pane, lavoro" e soprattutto un "bel Paradiso"*: credo che basti questo a rendere felice un uomo». Davvero, caro don Ilario, "il bel Paradiso" è arrivato e ora contempli il Volto di Dio.

Poi continuava: *"Volgendo indietro lo sguardo, ai tre anni della mia vita salesiana, mi sono ac-*



corto dell'abbondanza delle grazie del Signore, messe a mia disposizione; e anche della mia poca corrispondenza e generosità. Il Signore voglia perdonarmi e darmi la forza di realizzare in me Don Bosco. La mia volontà è quella di essere per sempre con Don Bosco; di vivere d'ora in avanti come egli mi desidera: obbediente, puro, lavoratore».

Desiderio e volontà che confermerà tre anni dopo alla vigilia della Professione Perpetua, il 24 maggio 1959: «Il fine di questo mio desiderio di consacrarmi definitivamente al Signore è di guadagnare "un pezzo di paradiso" per me e di lavorare nella famiglia salesiana per la salvezza dei giovani».

Il 19 marzo 1963 scrive la sua domanda per ricevere l'ordinazione sacerdotale: [...] «quest'ultima domanda è la più importante e decisiva, che corona questa lunga ascesa sacerdotale. Se dovesse dipendere dalla mia dignità il ricevere quest'ordine, naturalmente non attenderei un istante a tornare indietro. Ma poiché è Lui, il Signore che vuole così, ben volentieri voglio consacrarmi per sempre a Lui».

Paradiso, meta ultima, grazie del Signore messe a mia disposizione, salvezza dei giovani, per sempre con Don Bosco... qui c'è la vita vissuta di don Ilario.

Alcune Testimonianze

Tratti che emergono da alcune testimonianze raccolte.

La prima di **don Gian Luigi Pussino**, per due volte Ispettore IRO e attuale Segretario Ispettoriale ICC, che con don Ilario tanto ha condiviso nelle scelte di animazione e governo dell'Ispettoria Romana:

«L'ho conosciuto già quando sperimentavo i primi anni di vita salesiana. Con lui ho cominciato le esperienze estive dei Campi Scuola. Successivamente l'ho avuto come Direttore a Roma-Pio XI. Mi ha chiamato ad essere Delegato di PG e poi Vicario ispettoriale. Successivamente non è mai venuto meno il dialogo, la chiacchierata amichevole e fraterna, lo scambio di idee.

Rimasi meravigliato quando mi chiese di parlare nel momento della Omelia in occasione della Celebrazione del 50° di Ordinazione sacerdotale nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Roma. Amava con passione. Soffriva emotivamente di fronte alle situazioni negative, così come con passione viveva i rapporti umani, le relazioni amicali, la passione sportiva per la Roma.

Un Salesiano appassionato per il carisma nel nome di Don Bosco: una passione alimentata sempre dalla preghiera.

Ha coltivato con dedizione l'impegno nella animazione vocazionale.

Ha curato con intelligenza la collaborazione e il coinvolgimento dei laici: quelli della Famiglia Salesiana per i quali a diversi livelli è stato Delegato per i Salesiani Cooperatori e le Exallieve/i; e come Direttore accompagnava i genitori degli allievi offrendo con proposte di lectio divina, con riflessioni di spiritualità salesiana, con momenti da vivere insieme nella fraternità e nella gioia.

Lo voglio ricordare soprattutto per l'entusiasmo e la dedizione con le quali fu coinvolto come Ispettore a sostegno della missione della allora Ispettoria Romana in Madagascar.

La malaria lo colpì anche pesantemente e ne subì conseguenze per molto tempo. Ed è anche in conseguenza di questa situazione che io ebbi occasione provvidenzialmente di fare il mio primo viaggio in Madagascar.

Un amore per il Madagascar che non lo abbandonò mai.

Era prossimo a un incontro con un gruppo di laici, di quelli che egli periodicamente incontrava anche dopo aver lasciato ogni incarico ufficiale: si rivolgevano ancora a Don Ilario per una parola di luce e un confronto fraterno.

Così prossimo a questo incontro che si sarebbe dovuto svolgere il giorno seguente e certamente



accompagnava la preparazione con il pensiero e con la preghiera.

Terminata la meditazione del mattino, percorsi i primi passi fuori della Cappella, cadde a terra. Trasferito con urgenza in ospedale al San Giovanni, per più giorni è stato ricoverato in rianimazione. In quel momento ero Ispettore e andai più volte a fargli visita.

Non era vigile, probabilmente non mi riconosceva pienamente. Ma in maniera quasi ossessiva reagiva parlando di viaggio in aereo, di valigia da preparare, di poveri da aiutare, di libri e di riso, di vestiti e di scuola, e tutto aveva come intercalare missioni e Madagascar.

Ricordo bene quei momenti, così come fossero oggi. Momenti durati fino al totale risveglio e alla convalescenza.

Don Ilario: un salesiano educatore segnato profondamente dal *da mihi animas*».

Don Giancarlo De Nicolò, che con don Ilario ha vissuto nella stessa Comunità gli anni di animazione della Federazione degli Ex-allievi e del TGS:

«Per trovare qualche riferimento temporale (perché i tempi sembrano appiattiti su una stessa linea di passato e di memorie), ho dovuto risalire a notizie di internet, a molti anni addietro, 1995, ai primi anni della comunità Cnos presso via Marsala: e si accavallano ricordi di d. Spera delegato per il TGS, e soprattutto al tempo in cui viveva negli uffici “accanto”, non nella stessa comunità, come Delegato Nazionale per la Federazione degli Ex-Allievi don Bosco.

E di questa esperienza, pur di quasi un quarto di secolo fa, ho le memorie più vive di un don Ilario infaticabile animatore e “sollecitatore” di idee e azioni, per “stanare” la Federazione e la concezione di essa come abbarbicata a tempi antichi, brigata di amici bontemponi che si riuniscono una volta all’anno per ricordare nostalgicamente tempi in cui tutti erano più giovani (e magari ancora con buoni desideri e promesse), farsi un buon pranzo, e poi tornare alla vita usuale dove di don Bosco e dell’educazione ricevuta restava solo il notiziario o la lettera mensile e l’impegno per il prossimo appuntamento (chiedo scusa di questa immagine, che comunque non ho, ma che per un certo tempo sembrava definire l’identità degli appartenenti).

Don Ilario – ricordo vivamente – aveva dentro il desiderio di trasformare questa potenzialmente potente Federazione in un’esperienza di laici moderni impegnati, carismaticamente vivi e attivi soprattutto nel sociale e nel culturale. Questo mi affascinava di un uomo che in effetti conoscevo solo per alcune cariche istituzionali (direttore, ispettore) ricoperte.

Ricordo alcune discussioni sul sociale, sul politico, sul culturale, sulla condizione giovanile, sulla dottrina sociale della Chiesa, sul postmoderno... Una persona aperta, anche acuta, desideroso di entrare e far entrare nel mondo, non di viverne ai margini e del tutto inoffensivi.

Per anni ho letto con grande interesse gli Atti dei vari Forum sociopolitici, anche col desiderio magari di riportare nel mio lavoro della rivista qualcuno degli interventi (anche di alto livello) e dei risultati.

Per me questo è stato d. Ilario, così lo ricordo: una presenza sempre attiva e viva e coinvolgente e propositiva e generosa, anche magari nella fatica di venire ogni giorno dal Pio XI alla sede di via Marsala, lui che aveva avuto problemi seri per la malaria “beccata” in una visita da Ispettore nel Madagascar.

Una persona che traccia una scia di luce, che non è una meteora».

Don Pier Fausto Frisoli, oggi Procuratore generale della Congregazione, ma per tanti anni stretto collaboratore di don Ilario, scrive:

«Quando ho avuto tra le mani l’immagine-ricordo che il Direttore dell’Istituto Pio XI ha fatto stampare in occasione delle esequie di Don Spera, ho gioito ed ho sorriso.

Essa raffigura Don Ilario in abiti sacerdotali, mentre dall’ambone tiene l’omelia, in un atteggiamento del tutto naturale e spontaneo. Ho subito pensato tra me: “Non si poteva scegliere foto



migliore per sintetizzare, in un solo fotogramma, la personalità e la spiritualità di Don Spera!”. Se, al di sotto della foto, già molto espressiva, avessi dovuto scrivere una didascalia, avrei scelto le parole dell’art. 34 delle Costituzioni salesiane: “Come Don Bosco, siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede. La nostra scienza più eminenti è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero”.

Ho avuto la gioia e la fortuna di vivere a stretto contatto con Don Spera per 17 anni e queste parole, per me, lo descrivono nel modo più compiuto.

Racchiudo in 3 caratteristiche la sua personalità: comunicatore della fede, educatore dei ragazzi e dei giovani, padre saggio.

Comunicatore della fede. Rivedo Don Spera in mille circostanze, mentre predica con entusiasmo ai ragazzi, mentre gesticola e cerca le immagini più vive per far imprimere nella loro mente e nei loro cuori la certezza della bontà del Signore. In nessun altro momento egli era più a suo agio e più “in forma”, come quando predicava ai ragazzi. Qualche volta, assieme agli altri chierici che collaboravano con lui, sottolineavamo l’inflessione che poneva nella sua predicazione o la durata delle sue omelie, eppure si vedeva che in quelle parole non vi era nulla di artificioso, ma soltanto la gioia di trasmettere ed educare la fede. Si accalorava, si appassionava, contagiava. Ho preparato con lui decine e decine di ritiri vocazionali, ho collaborato con lui in tanti campi scuola ed ho ammirato sempre la sua creatività, la sua genialità nel cercare tutte le strade per annunciare il Signore: diapositive, cartelloni, film, canzoni, fotocopie, immagini, tutto doveva servire per far scoprire ai ragazzi la bellezza della vita cristiana. Giornate, ritiri, incontri, esercizi spirituali: sembrava avesse energie inesauribili, quando si trattava di annunciare il vangelo. Ricordo ancora il suo entusiasmo, quando da Ispettore, progettò e poi realizzò, l’apertura di una nuova opera salesiana a Cassino, oppure quando, di ritorno dal Madagascar, riferiva del progredire delle missioni di Ijely di Ivato. La missione, l’annuncio, l’evangelizzazione era ciò che più lo entusiasmava.

Educatore dei ragazzi e dei giovani. Educare evangelizzando ed evangelizzare educando, è un binomio inscindibile della missione salesiana. L’ho visto perfettamente realizzato nel carissimo Don Spera. Egli si era formato alla maniera “classica”, nel collegio salesiano degli anni ‘40, e di quella tradizione aveva saputo attingere il meglio e riformularlo per i nuovi tempi e per noi, nuove generazioni salesiane degli anni ‘70. Abbiamo molto imparato da lui: il senso dell’assistenza, la presenza costante ed amichevole in mezzo ai ragazzi, la creatività nell’animare le serate, i giochi, le uscite, il valore educativo della disciplina, la preziosità della buona notte, la necessità del richiamo chiaro e fermo quando necessario, la creatività nel presentare la bellezza della virtù ed il coraggio nel far toccare con mano ai ragazzi le conseguenze di scelte sbagliate.

Assieme alla parola, l’altra grande risorsa educativa a cui Don Spera ha saputo attingere è stata la natura, la montagna. La Valle di Canneto era la sua seconda patria. Vi aveva vissuto da ragazzo, aspirante del collegio di Gaeta, ne conosceva le storie, i sentieri, le sorgenti. Gustava e faceva gustare ai ragazzi, la bellezza del contatto con la natura, uscita dalle mani di Dio. Sapeva fare della fatica della salita e della gioia della vetta conquistata, delle splendide metafore educative. Il Monte Meta, il Petrosa, il Monte Cavallo, i Tre Confini erano tappe di un itinerario educativo faticoso, ma indimenticabile, per chi lo seguiva arrancando per i sentieri o sulla pietraia. Come indimenticabile era l’Eucaristia celebrata a cielo aperto, su altari fatti con pietre raccolte al momento.

Padre saggio. Quando l’obbedienza lo ha condotto a ricoprire gli incarichi istituzionali di Direttore ed Ispettore, è emerso il suo cuore di padre saggio. Questi compiti lo allontanavano da quella “prima linea” creativa ed immediata, a lui così congeniale e che ricordava sempre con nostalgia. Rimaneva evidente però che, anche in quegli incarichi, il baricentro della sua vita erano sempre i ragazzi e i giovani.



Nei confronti dei confratelli della comunità e nel governo dell'Ispettoria si è mostrato un padre saggio. Le cariche non cambiarono per nulla il suo tratto umano, accessibile e fraterno.

Con l'avanzare degli anni la dimensione paterna del suo carattere è andata sempre più delineandosi. Genitori, giovani, cooperatori e cooperatrici, ex allievi, confratelli e Figlie di Maria Ausiliatrici hanno trovato in lui un padre sempre pronto ad ascoltare e consigliare, un confessore sempre disponibile, una guida spirituale essenziale e sicura.

Don Spera era solito concludere le omelie con un pensiero alla Vergine Maria. Si percepiva che non era un artificio retorico, ma l'espressione di una fiducia filiale profonda. Ora, carissimo Don Spera, parla ancora a Lei di noi, e continua a seguirci con il medesimo affetto con cui ci hai accompagnati su questa terra».

Quanti ragazzi e giovani ha accompagnato nel suo lungo servizio di salesiano e sacerdote! Uno di loro, **Massimo Colameo**, testimonia:

«Arrivato a Genzano per frequentare la prima media, la prima persona che mi ha accolto è stata don Ilario Spera, il consigliere, il catechista. Cinque anni trascorsi con i Salesiani fino al V ginnasio. Sembra troppo semplice o scontato, ma è la verità, è stato il mio punto di riferimento.

I ricordi sono tanti e si affollano nella mente, richiamarli e chiarirli tutti in poche parole e con l'emozione che li contraddistingue, non è facile: è stato il "sacerdote" e "padre spirituale" del quale ricordo gli insegnamenti negli esercizi spirituali, che mi ha fatto comunicare per la prima volta nelle due specie (tanti anni fa...!!!), sempre disponibile per ogni evenienza, con il sorriso e con la giusta e amorevole fermezza, è stato come un "papà" vicino a noi ragazzi, che organizzava le mitiche gite (per la prima volta sulla neve a Campo Staffi!!!), che ci coinvolgeva con passione nei campionati di calcio, nelle serate di teatro e di canto, nei campi scuola a Canneto: il vero "salesiano" a tutto tondo.

A Lui per primo ho comunicato l'intenzione di non passare dall'aspirantato al noviziato e Lui, infondendomi serenità per la mia scelta, mi ha indicato la via da seguire nella vita.

Non potevo non chiedere a Lui di assistere al mio Matrimonio, naturalmente con il consenso della mia futura moglie che, conosciutolo, ne è rimasta immediatamente ed affettuosamente coinvolta. È sempre rimasto nella mia mente e nel mio cuore. Conservo con geloso e intimo affetto alcuni suoi biglietti con il suo pensiero e i suoi consigli.

Avrei voluto essergli più vicino nelle difficoltà degli ultimi anni... quelle volte che abbiamo avuto modo di incontrarci e stare insieme, anche se per poco tempo, sono un forte ed indelebile pensiero e ricordo...!

Mi unisco al grandissimo numero di ragazzi che ha forgiato, aiutato e condotto nella vita! Grazie Don Spera... grazie don Ilario... grazie!!!».

Personalmente ho conosciuto don Spera nel lontano ormai 1975 – avevo 10 anni –, quando bambino di quinta elementare dalle FMA, ci veniva presentata la proposta di continuare gli studi dai Salesiani a Genzano. Chiaramente non potevo sapere che la Casa di Genzano fosse una Casa di "orientamento vocazionale" e don Spera venendoci a trovare la presentò così bene che subito aderii, anche perché avrei vissuto almeno un anno insieme a mio fratello.

Durante la mia prima media lui era lì, insieme a diversi confratelli, che con la loro testimonianza, la condivisione del tempo, del gioco, delle proposte di animazione segnarono fin da subito la mia esistenza. Terminata la terza media, ho ancora vivo il ricordo di come don Spera mi invitò a partecipare agli esercizi spirituali a Greccio, durante le vacanze di Natale... quasi a non volermi perdere, quasi a non voler perdere nessuno dei ragazzi che incontrava durante le sue proposte formative. Allora non c'erano i social network, non c'era il cellulare, tutto passava attraverso cartoline, lettere, telefonate... allora non si parlava di coeducazione, eravamo solo



ragazzi, ma immensamente felici e ci sentivamo accompagnati, ricordati, sostenuti. Le proposte estive venivano poi a completare il cammino dell'anno, evidentemente a Canneto (FR), dove respiravamo un clima di famiglia, dove ci sentivamo davvero a casa. Chi di noi non ricorda le escursioni dove lui ci faceva da guida e da queste esperienze ricavava argomenti per la nostra crescita umana e spirituale.

Poi gli anni passarono e don Ilario entrò di nuovo nella mia vita quando da salesiano da appena un anno, lui nel 1985, diventa Ispettore: è stato l'Ispettore che ha accompagnato quasi tutta la mia fase formativa... "farai il tirocinio in un grande oratorio, perché quella casa lo merita"; entusiasmava, coinvolgeva, accompagnava, poi però, come accade oggi, si scontrava con la gestione delle risorse umane e da un grande oratorio andai al Gerini Istituto per la Scuola Media e da lì dopo 25 giorni mi inviò come "assistente dei novizi"... un grande oratorio!!!

Ricordo gli anni della formazione segnati dalla sua presenza paterna, mite, paziente. Mai lasciava l'incontro invernale ed estivo con i giovani confratelli e a suo modo ci trasmetteva la sua passione per i giovani, per i poveri... per il Madagascar...su questo punto ha avuto davvero un amore travolcente tanto che in tutte le occasioni – buone notti, conferenze, prediche – ne parlava: il Madagascar lo aveva sedotto!

Lo ringrazio perché **ha testimoniato con la sua vita che il servizio che viene affidato va svolto "con carità e senso pastorale"**: infatti la vocazione salesiana è contrassegnata da uno speciale dono di Dio, che porta a prediligere i giovani. Questo amore di predilezione, che permea tutto il modo di pensare e di agire del salesiano, gli conferisce un'impronta caratteristica che non è solo frutto di doti e di inclinazioni naturali, ma è espressione di carità pastorale. Il salesiano in tutta la sua vita non smette di alimentare in sé un atteggiamento di simpatia, una volontà di incontro e di presenza, **un interesse continuo di conoscere i giovani, di aiutarli a raggiungere uno sviluppo personale pieno**. Il giovane ha bisogno di qualcuno a cui rivolgersi con fiducia; qualcuno a cui affidare i suoi interrogativi essenziali; qualcuno da cui attendere una risposta vera... e questo don Ilario lo ha davvero svolto e questo vale per ogni salesiano!

Don Spera, preso dalla profonda passione per il bene dei giovani, ha offerto generosamente per loro tempo, doti e salute, e **ha sempre conservato un atteggiamento di simpatia, una costante presenza (assistenza) e un continuo interesse per conoscerli e farsi amare**.

Anche qui l'esempio viene da Don Bosco, secondo quelle parole, che le Costituzioni ci ricordano fin dal primo articolo: «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani*» (MB XVIII, 258). Don Bosco aveva formulato questa promessa da tempo e l'aveva ribadita nella speciale occasione della guarigione prodigiosa da grave malattia: «*Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio spirituale e temporale. Così prometto di fare finché il Signore mi lascerà su questa terra*». Lo ripeteva spesso: «*Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento*». Già avanti negli anni parlerà di «*questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita*».

Ho deliberatamente voluto citare queste espressioni di Don Bosco perché a me pare, e ne sono certo, le ho viste "vissute" da don Ilario.

Nome, Cognome, Data di Nascita...

Questi i tratti, tutti corrispondenti alla realtà umana e spirituale di Don Ilario, ricordati da alcuni di quelli che lo hanno conosciuto ed amato. **Ne voglio sottolineare altri tre, che sono contenuti nel suo nome, nel cognome e nella data di nascita.**

Così don Leonardo Mancini si esprimeva nell'omelia esequiale: "Sì, perché il nome Ilario



significa "allegro, lieto"; ed il cognome Spera, rinvia facilmente alla virtù teologale della Speranza. E Don Ilario è stato realmente uomo gioioso e di speranza. Mi pare che abbia incarnato bene l'articolo 17 delle Costituzioni, intitolato "Ottimismo e gioia": Il salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nel Padre: "Niente ti turbi", diceva Don Bosco. Ispirandosi all'umanesimo di San Francesco di Sales, crede nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza. Coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se è gradito ai giovani. Poiché annuncia la Buona Novella, è sempre lieto. Diffonde questa gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: "Serviamo il Signore in santa allegria".

Un terzo elemento viene dalla sua data di nascita: il 25 dicembre **Natale del Signore!** Quale possibile significato, quale possibile lettura fare di questo dono?

A Betlemme Dio ci ha indicato il luogo e la condizione dell'incontro con Lui: se non ci convertiamo allo spirito di **Betlemme**, fatalmente ci ritroviamo dalla parte di Erode e dei nemici di Dio.

A Betlemme Dio sceglie l'**umiltà**, sceglie l'ultimo posto: è la sua risposta all'orgoglio dell'uomo.

A Betlemme Dio sceglie la **povertà**: è la sua risposta alla nostra brama insaziabile di ricchezza.

A Betlemme Dio sceglie la **mitezza**: è la sua risposta alla nostra violenza e alla nostra intolleranza.

Don Ilario con la sua esistenza ha fatto di Betlemme la sua casa, quasi invitandoci con tutta la sua vita a convertirci alle scelte di Gesù di Nazareth, a convertirci alla sapienza di Betlemme; a convertirci alla mangiatoia che Dio ha scelto per venire a vivere tra noi.

Umiltà, povertà e mitezza, tre virtù "natalizie" di cui il buon Dio fece dono a don Ilario da subito, dal giorno del suo "natale", virtù che delineano in maniera tangibile l'uomo, il salesiano, il sacerdote.

Concludo questa "Lettera" lasciando la parola a don Ilario. Conservava in camera una cartella con riflessioni anche poetiche di soggetti malgasci – certamente scritte da lui – dove si evince il suo amore straripante per quella terra. La prima di queste pagine poetiche si trova il racconto **"il mio primo Natale malgascio 1985"** vissuto ad Ijely. Ben si comprende quanto il Signore abbia plasmato, forgiato il cuore di questo nostro caro confratello:

«Non dimenticherò facilmente il mio primo Natale passato in terra malgascia. Sono quelle impressioni che si fissano dentro la memoria del cuore per cui difficili ad essere scalfite dal tempo. I Malgasci sanno vivere l'attesa in maniera incomprensibile per noi che scandiamo tutto a ritmo di un tempo frenetico, figlio del "Dio consumo", affamati di cose sempre nuove, di sensazioni sempre più raffinate, impazienti di arrivare alla sera, alla notte, al giorno dopo, per recuperare quello che non abbiamo sfruttato il giorno prima.

La sera del 24 dicembre nella cassetta della missione, vivevamo quel momento, sempre nuovo, dell'attesa della mezzanotte in tre [annota don Ilario a matita i nomi di Franco (Nardone) e Federico (Cavaliere)].

Due candele accese: una illuminava la mensa e l'altra era nel piccolo corridoio che dava alla cucina. Dentro i nostri discorsi non affiorarono mai ricordi nostalgici di Natali trascorsi, ma solo pensieri per quella veglia natalizia di cui già ci arrivava l'eco dei canti della povera gente stipata nella cosiddetta "fiangonana", la chiesetta della missione. Ricordo quei canti appena percettibili, mi davano una pace strana, mai provata nei miei tanti Natali vissuti in famiglia o con i Salesiani. L'unica preoccupazione era quella di ripetere ogni tanto, per un ultimo controllo linguistico,



quelle poche frasi malgasce che avrei dovuto pronunciare nella celebrazione della S. Messa e nell'amministrazione di alcuni battesimi.

Mancavano ancora 4 ore alla mezzanotte e tutti erano lì accomodati sulle povere pance; i bambini per terra a ridosso dell'altare. La luce della lampada a petrolio illuminava un raggio molto ristretto per cui si potevano osservare i volti soprattutto dei bambini, sempre tanti, tanti. Svegli, con gli occhi vispi e grandi per essere pronti ad osservare l'evento, di cui avevano sentito parlare dal Missionario o qualche vecchio del villaggio. I canti si intercalavano ai racconti improvvisati e alle poesie, ai proverbi, agli episodi della Bibbia. Ognuno poteva alzarsi e dire tutto quello che il Natale aveva suscitato nel suo cuore, oppure del raccolto del riso abbondante o di quell'anno di dura carestia: tutto era preparazione, attesa.

Con accanto il mio interprete malgascio anch'io mi alzai e volli raccontare ai tanti bambini il momento della nascita di Gesù.

Parlai loro dell'attesa della Vergine, delle preoccupazioni di S. Giuseppe e soprattutto della loro estrema povertà. Descrissi il luogo della nascita parlando di una capanna, più che di una grotta. Una capanna di poveri, costruita come erano costruite le loro capanne. Tentavo l'aggancio Madagascar-Betlemme per far loro superare lo spazio e il tempo e dare al Natale il senso di un avvenimento attuale: "Oggi vi è nato il Salvatore". Un ragazzo di 8 o al massimo 9 anni disse, quasi come risposta a tutto quello che avevo raccontato, una frase nel difficile malgascio che creò immediatamente un silenzio particolare. Il mio interprete mi guardò, quasi con timore, tradusse: "Ma se Gesù era così povero, anche noi siamo come Lui!".

Ed io per tutta la celebrazione di quella santa notte guardavo Lui nell'Ostia e nel Vino, e mi veniva spontaneo guardare quei volti per ritrovare Lui.

Quando il Natale è spoglio di cose ma carico di attese è veramente un momento indimenticabile: senti che quel Dio in Gesù Bambino è lì, è nato per te, è offerto alla tua preoccupazione, è presentato nei piccoli malgasci che non hanno nulla, che aspettano tutto da Dio attraverso la tua persona.

Che responsabilità per ciascuno di noi: far nascere il Signore nel cuore di questa povera gente, attraverso atti di carità, di accoglienza, di solidarietà, di amore distribuito nei gesti quotidiani.

Per attingere alla pace del Natale non hai più bisogno di nulla, ma solo di un cuore aperto e affamato, come lo sono questi ragazzi, questa povera gente che ogni giorno stende la sua mano per cogliere qualche briciola dal tuo pane quotidiano.

Voglio dirti grazie Signore per questa notte senza luminarie, senza alberi, senza negozi. Una notte dove tu solo sei stato l'atteso, dove tu sei stato il solo benvenuto.

Ti ho aspettato e sei puntualmente arrivato nei panni di questi bambini e di questa povera gente».

Grazie Signore per la vita di Don Ilario. Grazie Don Ilario per la tua vita spesa senza sosta a servizio di Dio, dei confratelli, dei giovani, della gente. Il Signore certamente saprà ricompensare degnamente il lavoro del servo buono e fedele.

Cari confratelli, è – lo sappiamo bene – un congedo che non è un addio: egli sarà ancora in comunione con noi in un modo diverso, in quella comunione, cioè, che la comune figiolanza di Dio e la comune fraternità in Cristo rende possibile e feconda anche con i nostri fratelli defunti.

Un salesiano-sacerdote che conclude la sua vita porta con sé, davanti al Padre, che è sì giudice, ma giudice rivestito di misericordia e di amore, tutto il suo ministero, tutte le sue fatiche, tutte le sue preghiere. Perciò questo consegnare (potremmo dire riconsegnare) don Ilario al Padre ci fa sperimentare una grande consolazione: la consolazione che ci è data dal pensiero che questo uomo pienamente consacrato a Dio ha raggiunto definitivamente il suo Dio, che questo ministro del Signore incontra ora per sempre il suo Signore. Pensiamo



quante volte il sacerdote, soprattutto attraverso la celebrazione dei sacramenti, apre alle persone la strada dell'incontro con Dio; quante volte don Ilario ha pregato dicendo: *Dio abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna*; quante volte ha ripetuto che viviamo *nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo*; quante volte, accompagnando i defunti al cimitero, ha chiesto per loro che si aprissero le porte del paradiso.

Ora è il salesiano che incontra Colui che egli ha insegnato a conoscere e ad amare, che con il suo ministero ha fatto incontrare ad altri. Noi confidiamo che il Signore gli dica: vieni, servo, ministro buono, fedele, laborioso. Noi confidiamo che l'amore di Dio, che vince ogni male e purifica ogni ombra di peccato, lo accolga, quasi dicendo: non può non aprirsi per te quella porta del paradiso che tu, con il tuo ministero, le tue liturgie, la tua carità, hai fatto sì che si dischiudesse per tanti fratelli e sorelle affidati alle tue cure. La meta che tu hai indicato agli altri, quella dell'abbraccio eterno con Dio, ora è stata raggiunta anche da te.

Ti dico ancora **grazie don Ilario per la tua paternità in mezzo a noi tuoi confratelli**: irradiante serenità e gioia!

Grazie don Ilario per l'amore ai giovani: per il loro bene offrivi tempo, doti e salute!

Grazie don Ilario per la passione verso gli ultimi: ridonavi speranza e fiducia nella vita!

Vi chiedo una preghiera di suffragio per don Ilario.

Vi chiedo una preghiera per questa Circoscrizione perché sia sempre fedele alle sue origini e dedita all'educazione alla fede dei giovani con lo stesso slancio e la stessa passione di tanti confratelli che hanno speso e spendono la loro vita!

Vi chiedo una preghiera soprattutto perché tale lavoro sia fecondo vocazionalmente!

don Roberto Colameo

Roma, 12 aprile 2020
DOMENICA DI PASQUA

DATI PER IL NECROLOGIO:

Don Ilario SPERA

Nato a Paliano (FR) il 25.12.1933

Morto a Roma il 26.01.2016

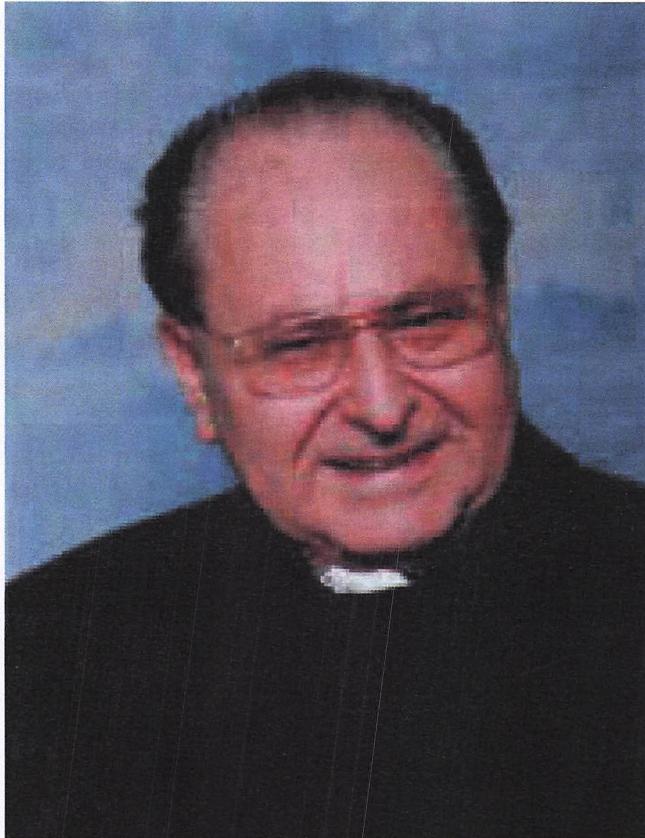
a 82 anni di età, 62 anni di vita religiosa salesiana e 52 anni di sacerdozio.

Riposa nel cimitero di Paliano (FR) in attesa della resurrezione.



SALESIANER
DON BOSCOS

*„Der Herr hat mich
in seiner Gnade gerufen,
damit ich ihm als Priester diene.“*
(Primizspruch)



Zum Gedenken an unseren Mitbruder

P. Anton Krenn SDB

Erzbischöflicher Konsistorialrat

Liebe Mitbrüder!

Am 30. Juli 2018 um 0,30 Uhr hat Gott in seiner Barmherzigkeit unseren Mitbruder

KR Pater Anton Krenn SDB

zu sich gerufen. Er war im 87. Lebensjahr, im 57. Jahr seines Priestertums und im 67. Jahr seines Ordenslebens.

Anton Krenn wurde am 12. Dezember 1931 in Leoben, Steiermark, geboren. Nach dem Knabenseminar in Graz besuchte er die Aufbaumittelschule in Unterwaltersdorf, trat 1950 in das Noviziat in Oberthalheim ein und legte am 16. 08. 1951 die erste Profess ab. Nach der Matura 1953 kam er zwei Jahre als Assistent nach Wien in das Salesianum, dann noch ein Jahr nach Klagenfurt in das Vinzentinum. Er studierte Philosophie und Theologie in Benediktbeuern, wo er am 29. Juni 1961 zum Priester geweiht wurde.

Nach der Priesterweihe war er im Schülerheim Salesianum als Erzieher tätig und unterrichtete Religion. Ab 1968 war er 13 Jahre Pfarrer in Wien 3 Neu-Erdberg (Don Bosco-Kirche); von 1981 bis 1996 war er in der Pfarre Wien 23, Neuerlaa, als Pfarrer der Dominikus-Savio-Kirche tätig. Ab 1996 leistete er bis 2011 den Dienst eines Kirchenrektors in der Herz-Jesu-Kirche am Rennweg. Dann übersiedelte er aus Alters- und Krankheitsgründen in die Gemeinschaft der Mitbrüder des Salesianums. Seit Mai 2014 wurde er im Pflegeheim der Kreuzschwestern in Laxenburg liebevoll gepflegt.

P. Anton Krenn war bekannt als ein Priester, dem an einer würdigen Feier des Gottesdienstes sehr viel lag. Er legte viel Wert auf eine schöne Liturgie, angefangen von schönen und sauberen Paramenten, einem prachtvollen Blumenschmuck bis hin zur Renovierung von Leuchtern, Kelchen, Rauchfässern und allgemeinen Altargeräten. Dazu gehörte auch die Anschaffung von Kirchenglocken in Neu-Erdberg, die die Gläubigen an den Kirchenbesuch erinnern sollten, und die Sorge um die Elisabethkapelle. In Neuerlaa bemühte er sich um die Anschaffung einer neuen Orgel, womit durch Musik

und Gesang die Gottesdienste deutlich verschönert werden konnten.

Die aufmerksame und persönliche Begleitung von Menschen war ihm dabei immer ein Herzensanliegen. Überall wo er wirkte, baute er eine große Schar von Ministranten und Ministrantinnen auf, pflegte den Lektoren- und Kantorendienst und hatte für den Kirchenchor immer ein offenes Ohr.

Bezeichnend für ihn war, wie er mit offenen Armen einen Buben empfangen hat, der allein und verspätet zur Erstkommunionfeier kam. Sein Wirken als Religionslehrer wurde von der Öffentlichen Volksschule Erlaa sehr geschätzt. In einem Brief an den Provinzial wird darauf hingewiesen, dass durch sein Wirken „ein ausgezeichnetes Verhältnis“ zwischen Pfarre und Schule entstanden ist.

Sein Wirken wurde sowohl von kirchlicher als auch staatlicher Seite anerkannt. Schon 1973 wurde er von Kard. Franz König zum Geistlichen Rat ernannt. 1981 erfolgte ebenfalls von Kard. König die Ernennung zum Erzbischöflichen Konsistorialrat.

Am 19. 05. 1992 wurde ihm unter Bürgermeister Dr. Helmut Zilk von der Wiener Landesregierung, in Würdigung seiner besonderen Leistungen, das Silberne Ehrenzeichen für Verdienste um das Land Wien verliehen. Am 09. 04. 2001 bekam er den „goldenen Rathausmann“ von Bürgermeister Dr. Michael Häupl, vermittelt durch Frau Maria Hampel-Fuchs, Erste Landtagspräsidentin.

Konsistorialrat Pater Anton Krenn hat in seinem Leben bezeugt, dass er seine Berufung zum Priester wirklich als Dienst an Gott und an den Menschen verstanden hat, wie es in seinem Primizspruch schon zum Ausdruck kommt. Er schonte sich auch im Alter nicht. Mit viel Liebe führte er die Kinder des Kindergartens der Herz-Jesu-Schwestern zu Jesus. In der Sorge um die ihm anvertrauten Schwestern und Brüder reifte in der Nachfolge Jesu eine kostbare Frucht heran.

Die letzten Jahre (2011 - 2014) verbrachte er als Pensionist im Kreis der Mitbrüder im Salesianum in Wien. Ab 2014 wurde er im Pflegeheim der Kreuzschwestern in Laxenburg liebevoll gepflegt, wofür wir den Schwestern und dem gesamten Personal recht herzlich Vergelt's Gott sagen.

Ganz besonders danken wollen wir der Familie Wild, die ihn seit Jahrzehnten wie ein Familienmitglied begleitet und betreut hat.

Seine Bestattung fand am 20. August 2018 um 11:00 Uhr im Wiener Zentralfriedhof statt. Das Requiem wurde am selben Tag um 12:45 Uhr in der Don Bosco-Kirche, Wien Neuerdberg Hagenmüllergasse 33, gefeiert.

Bischof em. Ludwig Schwarz SDB hielt die Trauerfeier. Erzbischof em. Alois Kothgasser SDB, viele Mitbrüder und ehemalige Zöglinge waren zum Begräbnis gekommen.

Konsistorialrat Pater Anton Krenn ruht nun im Familiengrab der Salesianer Don Boscos im Wiener Zentralfriedhof. Es bleibt unsere Aufgabe sein Andenken zu bewahren und im Gebet mit ihm verbunden zu bleiben.

Beten wir für unseren Verstorbenen!

*P. Siegfried Müller
Direktor*

Wien, im August 2018

Salesianer Don Boscos, Österreich (AUS), 1030 Wien, Hagenmüllergasse 31

Daten für den Nekrolog: P. Anton Krenn, geboren am 12. 12. 1931 in Leoben, Steiermark, Österreich; gestorben am 30. 07. 2018 in Laxenburg, Niederösterreich, im 87. Lebensjahr, im 67. Jahr seiner Ordensprofess und im 57. Jahr seines Priestertums.